Mondi in divenire

Raccolta Racconti Brevi - Fantasy alternativo

di Andrea Zanotti

VISIT…

Titolo | Mondi in divenire

Autore | Andrea Zanotti

Editore | Rebel Yell

Copertina | Jessica Angiulli e Lucio Mondini – diramazioni

ISBN | 9788890723018

Presentazione

La raccolta comprende otto racconti brevi di tipo fantastico. Si spazia dal weird fantasy, al western, fino all'horror con connotati pulp, dando origine a una contaminazione di generi con un unico filo conduttore: il rapporto fra l'uomo e il soprannaturale, fra la realtà visibile e quella non-ordinaria, alla quale solo alcuni eletti, o forse solo chi, dotato di maggiore sensibilità, può accedere.
La raccolta è stata denominata "**Mondi in divenire**", in quanto i racconti brevi che la compongono contengono il condensato di idee necessarie per la scrittura futura di romanzi veri e propri, basati sui "mondi" qui solo accennati.
Due sono le sezioni in cui sono stati raggruppati i racconti, poiché, anche se ambientati in contesti ed epoche differenti, rientrano in un unico progetto:

- Infiniti Mondi - Fantasy
- Infiniti Mondi - Moderno

Cuore di ogni racconto è il peccato, inteso in ogni sua possibile sfaccettatura e la punizione che a esso viene associata, senza mai scendere in giudizi sull'equità o meno della stessa.
Sia che ci si trovi impegnati in guerra su mondi alieni, che fra le familiari mura del proprio ufficio, la realtà non-ordinaria ci affianca e le creature che la abitano possono destarsi in qualsiasi istante, rivendicando il loro diritto di influenzare le nostre azioni.

Il contenuto dei seguenti racconti è esclusivamente frutto della fantasia dell'autore. Ogni eventuale riferimento a fatti accaduti o a cose, persone e luoghi realmente esistenti è puramente casuale. Il linguaggio colorito che accompagna alcuni testi è frutto della società in cui ci troviamo a vivere, pertanto l'autore ritiene di non recar offesa ad alcuno utilizzando termini e vocaboli oramai d'uso comune.

Society
(Eddie Vedder)

It's a mistery to me
we have a greed
with which we have agreed

You think you have to want
more than you need
until you have it all you won't be free

society, you're a crazy breed
I hope you're not lonely without me

When you want more than you have
you think you need
and when you think more than you want
your thoughts begin to bleed

I think I need to find a bigger place
'cos when you have more than you think
you need more space

society, you're a crazy breed
I hope you're not lonely without me
society, crazy and deep
I hope you're not lonely without me

therÈs those thinking more or less less is more
but if less is more how you're keeping score?
Means for every point you make
your level drops
kinda like its starting from the top
you can't do that...

society, you're a crazy breed
I hope you're not lonely without me
society, crazy and deep
I hope you're not lonely without me

society, have mercy on me
I hope you're not angry if I disagree
society, crazy and deep
I hope you're not lonely without me

Sezione Infiniti Mondi - Fantasy

1. Il Traghettatore dei Mondi
2. Rivolta
3. Agonia
4. Quattro Quarti
5. Preveggenza

Il Traghettatore dei Mondi

Il rollio della nave mi infastidisce.
Sono settimane che navighiamo e non si vedono più lembi di terra in nessuna direzione. Solo infinite distese d'acqua il cui colore nero denota una profondità abissale, inquietante. Noi della Centuria non siamo gente di mare, eppure sulla nave di cristallo siamo tranquilli.
Le parole del Templare ci hanno rassicurato: «È opera del Dio Bianco, non può affondare!»
Da ore Enoc, il Templare che ci accompagnerà nella missione, e i suoi confratelli, stanno celebrando un rito in onore del loro Dio. L'ennesimo.
Sono solo dei fanatici. Non che io sia un eretico senza credo, ma questa del Dio Buono o Bianco o come diamine lo vogliano definire, sembra una storiella per creduloni. Comunque l'oro che ci hanno promesso è reale e questo è ciò che mi interessa.
Ugualmente la loro boria e le loro certezze immutabili mi indispongono. Nonostante la brezza marina, sono riusciti a saturare l'aria con i loro incensi nauseanti. Il moto degli aspersori e delle incensiere si mescola alle litanie infinite professate dal Sacerdote in un mantra ipnotico. Cantano beati, simulando voci bianche, con risultati agghiaccianti.
Hanno detto che stanotte arriverà il Traghettatore dei Mondi. Sarà lui a portarci a destinazione. Era ora, anche se non capisco questo cambiamento di programma.
Decido di parlarne con il Maestro d'Ossa, lui è l'unico che possa capire i vaneggiamenti di questi invasati.
«Perché cambiamo nave se questa è così sicura?»
Il Maestro mi fissa con i suoi occhi penetranti, capaci di scavarti nell'anima. Il bianco dei dipinti che ritraggono uno scheletro rifulge sulla sua pelle d'ebano.
«Temi di più i flutti o la nostra destinazione?»
Giusta considerazione.

La meta del viaggio è l'unico aspetto non trattato dal nostro committente. Per far digerire al Comandante quella lacuna l'hanno dovuto ricoprire d'oro. La montagna di metallo luccicante deve avergli messo un po' di sale in zucca. Cosa importa dove sia questo portale che dovremo sigillare?
«Un posto vale l'altro, non trovi?»
Il Maestro d'Ossa mi scruta dubbioso, con commiserazione forse.
«Lasciamo perdere.» gli dico e faccio per allontanarmi, ma lui mi pone una mano scheletrica sulla spalla e mi blocca.
«Gli Spiriti mi deridono. Chiedono se la mia vita valga solo quel cumulo d'oro.»
I suoi occhi sono un dedalo di venuzze arrossate. Ha paura.
«E tu rispondigli, no?» si intromette Deifobo, sfoggiando il suo fastidioso sorriso.
L'uomo che parla con gli Spiriti lo guarda con aria interrogativa.
«Diavolo sei tutto ossa, vecchio, certo che quell'oro vale più della tua vita!» conclude, scoppiando in una risata.
Il Maestro se ne va imprecando in quella lingua che nessuno ha capito se sia di sua invenzione o corrisponda a un idioma parlato in qualche angolo sperduto di mondo.

Mi avvicino a Jitara e Leila.
Sono intente a giocare a dadi, mentre i membri dell'equipaggio ronzano loro attorno ammirandone di sottecchi i corpi torniti. Sono il lato femminile della Centuria, anche se in realtà sono due assassine.
Appena unite a noi, Deifobo pensava di poterle fare sue. Una sera, bevuti un paio di quelli buoni, era andato da loro, a corteggiarle, come era solito dire. I suoi romanticismi erano poco più che apprezzamenti volgari e mano lesta. Leila aveva finto interesse, ma quando l'uomo si era calato le brache, Jitara, che era tornata con un ferro arroventato, aveva lasciato un marchio indelebile sulle natiche del focoso amante.
«Cosa fai lì impalato, sempliciotto?»
Sempre cortese Jitara.

Le donne mi fissano, poi, scoprendosi per un attimo il seno, Jitara mi provoca. «Andiamo a spassarcela un po' sotto coperta?» Ridono, mentre gli uomini della ciurma strabuzzano gli occhi.
Una vampa di rossore mi invade il volto. La selvaggia riesce a farmi ribollire il sangue.
Non le do soddisfazione e me ne vado.

Il disco lunare illumina la notte. Lo sciabordio delle onde sulla fiancata della nave è appena udibile e il vento ha cessato di gonfiare le vele. Le forze della natura si sono bloccate al cospetto del Traghettatore.
Il suono fesso di una campana annuncia la sua venuta: una figura ritta sulla prua di una ben misera imbarcazione.
Con lentezza disarmante immerge un remo nelle acque buie. Siamo tutti a ridosso della balaustra, come attendessimo un messia.
La barchetta si avvicina, ora posso vedere meglio la sagoma dell'uomo. Un saio logoro ricopre la figura dalle spalle esili. Solo una lunga barba canuta spunta dal cappuccio che ne cela il volto.
Enoc, riemerso per l'occasione dalle sue interminabili orazioni, getta una scala di corda e, uno a uno, lasciamo la sicurezza della nave di cristallo.
Mi sporgo dal parapetto e scendo. Il movimento ondulatorio della nave rende l'operazione meno semplice del previsto, ma infine riesco a mettere piede sulla barca. Non appena lo poso sul ventre panciuto dell'imbarcazione, una voce mi trapassa il cervello.
Guai a voi anime malvagie, sono qui per portarvi sull'altra sponda.
Cosa? Mi guardo attorno, a cercare qualcuno che abbia proferito quelle parole. I volti dei miei compagni sono altrettanto inquieti. Il Maestro d'Ossa blatera qualcosa nel suo linguaggio arcaico.
Solo Enoc pare tranquillo e si porta verso il Traghettatore.
«Quanto ci vorrà?»
Il vecchio ammantato di tenebre alza il capo e un raggio di luna mi permette di scorgere i tizzoni ardenti che sono i suoi occhi.

Fissa il Maestro e questo piomba a terra cessando la sua cantilena, privo di sensi.
«Non ci vorrà molto…»
Nessuno riesce a reagire, i nostri sguardi fissi al mare attorno a noi, la cui cupa colorazione diviene improvvisamente una superficie liscia e riflettente al pari di uno specchio.
Mi sento venir meno e crollo al suolo, mentre tutto è risucchiato da quel manto levigato.

Un grido straziante mi strappa dal mio sonno.
Fatico a mettere a fuoco, la mente che stenta a riemergere dai marosi di visioni oniriche e angoscianti.
Osservo i miei compagni riversi al suolo.
Mi alzo, la vista mi sfuma su un paesaggio alieno fatto di sabbia nera e rostri rugginosi che affiorano aritmicamente dalle acque turbinose. Siamo sulla riva di un fiume. Una lugubre foschia permea l'aria e un lezzo sulfureo mi offende le narici.
Il grido si sta smorzando, come risucchiato dallo sciabordio incessante delle acque.
Il mio sguardo vaga fino a scorgerne l'origine: Leila. Un palo l'ha trapassata da parte a parte. Lo spuntone fuoriesce dal suo florido seno. Un rivolo di sangue le cola dalla bocca diafana.
L'abbiamo persa.
Il Comandante Rok si sta alzando in quel momento. Barcolla instupidito. La sua figura massiccia ricorda quella di un gigante ubriaco, in procinto di franare al suolo.
«Saranno qui a momenti, stringetevi a me!» urla il Templare.
Rok sembra riaversi. «Chi sta arrivando?»
Prima che quello possa articolare una risposta, sono qui.
Enoc brandisce la sua spada disegnando un arco al suolo. Una luce fuoriesce dal ventre della terra, andando a frapporsi fra noi e gli incubi.
Non serve più che ci illumini con le sue sagge profezie, tutti ci rendiamo conto di cosa ci è piombato addosso: gli spettri delle nostre peggiori paure.

Il primo a ringhiare contro il fatuo confine creato dal Templare è la sua immagine riflessa allo specchio. Si rivolta alle movenze del corpo che le ha dato origine, ma a tutti è chiaro che la ribellione che si dispiega innanzi agli occhi del Templare è di origine del tutto differente. Non indossa la lucente armatura, né l'intonso mantello, a simboleggiare una vita priva di fede nel Bianco, una vita indegna di esser vissuta, per il nostro integerrimo Enoch. Quell'immagine è sufficiente ad annichilirlo, infrangendo ogni sua certezza.
Al fianco dell'Enoc miscredente, si agita un mendicante. Cencioso e sgradevole alla vista, più che orrore risveglia in me solo forte ribrezzo. Quando solleva il volto irsuto riconosco in lui il muso del mio Comandante! Il suo peggior incubo: lo Spettro della povertà.
Osservo Rok, immobile, sopraffatto da quella visione. Non lo avevo mai visto in quelle condizioni.
Distolgo lo sguardo, non sopportando la vista della sua resa e fisso Deifobo, il volto al contempo carico di rancore e paura. Innanzi a lui c'è un sacerdote con i paramenti delle divinità Antiche. Sta rimproverando un bambino. Il piccolo gli ride in faccia e in quel sorriso sfrontato riconosco quello del mio compagno d'arme. Il Sacerdote si infuria e lo fustiga, incidendogli profondi solchi nella carne, fino a fargli sparire ogni voglia di sogghignare.
Il ragazzino invoca gli Antichi, ma a ogni supplica ottiene solo nuove frustate.
Quanti segreti scopro oggi!
Poi un bruto, cozza sulla barriera all'altezza di Jitara. Il volto animalesco si esibisce in smorfie lussuriose. Mulina un coltellaccio in direzione della donna e potrei scommettere che le cicatrici sul corpo della mia compagna siano il ricordo lasciato da quella lama. Jitara è pietrificata dall'orrore. Vorrei avvicinarmi, consolarla, poi però lo vedo: alle spalle dell'alter ego di Enoc spunta un marmocchio dalla chioma bionda e scarmigliata. Si nasconde dietro le gambe dell'adulto. Lo riconosco subito e il sangue mi si gela nelle vene. Titubante, il piccoletto si fa avanti,

mi viene incontro. Ha paura, come ne aveva allora. Tende le sue mani paffute nella mia direzione, chiedendomi aiuto, come quella prima volta.
Faccio un passo verso la sottile barriera.
Il bimbo sembra prendere coraggio, le nostre mani quasi si toccano.
«Fermati!» tuona il Templare.
Non posso, già una volta ho lasciato che lo uccidessero, per la mia vigliaccheria.
Sfioro il confine e in quell'istante il volto del pargolo si deforma: zanne esplodono dalla bocca, mentre questa si espande andando a occupare buona parte del volto del piccolo. Si scaglia contro la barriera con foga belluina, emettendo mugghii spaventosi. Balzo indietro sgomento, il cuore che mi batte all'impazzata.
«Non varcate la barriera!» intima Enoc.
Siamo ridotti a statue di sale, la volontà schiantata, la missione fallita ancor prima di iniziare.
Poi lo sentiamo arrivare.
Ci eravamo tutti scordati di lui, ma non per questo ci aveva abbandonati.
Indemoniato, il Maestro d'Ossa sbuca da una duna di sabbia. Mulinando il suo bordone tempestato di chincaglierie si avventa contro gli incubi. Urla, nel bizzarro linguaggio che gli permette di comunicare con i suoi protettori, una pletora di spiriti e divinità minori che gli concedono l'immunità dalla malia di questo luogo maledetto. Turbini di colori avviluppano le immagini capaci di terrorizzarci al punto da annientare le nostre volontà, e in una danza macabra li dissolvono.
Enoc vacilla, stremato, mentre il Maestro d'Ossa gli si avventa contro.
«Dannato bastardo!»
Rok è costretto a intervenire bloccandolo.
«Calmati, dannazione e cerca di spiegarci dove siamo. Abbiamo firmato un contratto, lo sai anche tu!»
La sua monolitica determinazione è tornata, la bramosia d'oro a sorreggerlo.

«Questo è l'Antinferno!»
«E cosa diavolo sarebbe?» sbotta il Rok.
Il Templare si rimette in piedi. «Dobbiamo sigillare il portale che utilizza Marduk per condurre qui le anime e i corpi degli Ignavi.
La chiave ci permetterà di chiuderlo e di sottrarre quei poveretti ai sadici giochetti del dio demonio.»
«Gli ignavi? Cosa sono? Il dio demonio? Maledetti folli, lo sentivo che non avremmo dovuto accettare questo lavoro!» sentenzia Deifobo.
«Possiamo rigettare il contratto…» azzarda Jitara, mentre fissa il cadavere impalato della sua amata.
Sentire che l'assassina è pronta a fuggire mi fa correre un brivido lungo la schiena.
«Non se ne parla. Prima raggiungiamo questo dannato portale e prima potremo andarcene!» la redarguisce il Comandante.
«Il Dio Buono te ne renderà merito.» dice Enoc.
Rok lo prende per il bavero e lo solleva in aria. «Me ne sbatto del tuo dio, io voglio solo il mio oro!»
E così, tutti noi.
Ci mettiamo in marcia, lasciandoci alle spalle Leila, già nel regno incandescente di Marduk.
Dopo poco, Deifobo mi affianca.
«Allora saputello, cosa mi sai dire di questo Antinferno e di questi Ignavi?»
«Vallo a chiedere a Enoc, o al Maestro d'Ossa, no?»
«Io coi pazzi non voglio averci niente a che fare!» ghigna arrogante. «Forza non farti pregare!»
«Gli ignavi sono peccatori, uomini che non hanno mai preso una posizione in vita loro.»
«E che diavolo vuol dire?» grugnisce il guerriero.
Devo semplificargli le cose. «Uomini che non hanno fatto né del bene, né del male.»
Mi osserva perplesso. «E l'Antinferno?»
Non posso rivelargli che siamo finiti in un anticamera dell'Inferno… non mi crederebbe, io stesso stento a crederlo possibile.

«Allora, stò aspettando.» mi dice strattonandomi.
In quel momento, per mia fortuna, interviene il Comandante.
«Deifobo – tuona Rok – in avanscoperta!»
A malincuore il guerriero mi lascia perdere e si incammina ubbidiente.

Avanziamo verso l'interno. Non c'è vegetazione su questa landa maledetta, il suolo è incapace di donare la vita.
La superficie è sconnessa, alte dune ci impediscono una visuale di quello che ci attende. La sabbia muta in viscida mota e il rumore prodotto dagli stivali nella fanghiglia mi urta i nervi. Siamo tutti tesi, nessuno parla, anche se non sembrano esserci pericoli immediati. Decido di rompere il silenzio, ma in quel momento Deifobo è di ritorno.
«C'è del movimento, credo si tratti degli Ignavi. Non sembrano pericolosi, solo numerosi. Se rimarremo nascosti qui ci passeranno a fianco, senza accorgersi di noi.»
«D'accordo, piazziamoci ai piedi di quella duna.» decide il Comandante.
Ci acquattiamo e di lì a breve una tetra processione ci sfila innanzi, distante una decina di metri. Sono persone cenciose, in abiti consunti. Uomini, donne e anime. I lineamenti dei loro volti sono confusi, rendendoli tutti simili, come se le singole personalità fossero svanite, fuse in un gregge di ombre indistinguibili.
Enoc scatta in piedi. «Peccatori, non temete.» urla a quella turba di diseredati.
«Cosa diavolo ti viene in mente!» salta su Deifobo, tentando, senza successo, di nascondere il Templare a quella gente.
«Non temete, il Bianco ci ha mandato a salvarvi!» continua Enoc nel suo monologo fuori luogo.
Ci alziamo in piedi, ma a sorpresa i miserabili iniziarono a gridare, dandosi alla fuga.
«Oltre che ignavi sono anche pavidi.» scherza con disprezzo Deifobo.

«Non perdiamo tempo e tu, Templare, se ci tieni alla vita non permetterti mai più uno scherzo del genere.» gli grida a muso duro Rok.
Enoc, già affranto per la reazione degli uomini che pretendeva di salvare, accetta a testa china.
Avanziamo.

Arriviamo a un tozzo moncone di roccia con un'apertura sul davanti. Sbuca dal nulla, come un sortilegio. Il varco rifulge di un lucore alieno. È composto da un magma argentato che sfida ogni legge della natura. Onde danzano in quella pozza verticale e, a intervalli irregolari, corpi nudi, anime e arti mozzati vengono espulsi e vanno a unirsi in un ammasso informe ai suoi piedi.
A stento trattengo i conati a quella vista nauseabonda. Il prode Enoc non è altrettanto forte di stomaco e si piega a metà vomitando qualcosa di diverso dalle sue solite sentenze.
«Deifobo, inserisci la chiave!» ordina impassibile il comandante.
«Sempre a me toccano i lavori sporchi.»
Enoc si alza e si pulisce alla meno peggio il volto sul candido mantello. È teso.
Deifobo sta per infilare l'oggetto consacrato, quando una roncola gli trancia di netto il braccio proteso. La chiave finisce al suolo emettendo un dolce tintinnio.
Una massa di Ignavi spunta da dietro la roccia.
«Hanno scelto la via del demonio!» tuona Enoc gettandosi a spada tratta verso il gruppo di esseri.
Jitara scaglia frecce a raffica.
«Finisci il lavoro!» mi grida Rok mentre scocca l'ennesimo quadrello con la sua balestra.
Corro verso Deifobo che si contorce al suolo, tentando di arginare il sangue dalla ferita. Lo ignoro e strappo la chiave dalla mano dell'arto mozzato. La inserisco nella fessura e faccio per scappare, quando un boato mi inchioda sul posto.
La terra trema.
Enoc affonda la sua lama benedetta nel ventre di un uomo dal ghigno famelico. La spada non porta dolore, non è nello stile del

Dio Buono, ma infligge la morte. Combatte come un Angelo Giustiziere, ma gli altri sono troppi. Seppur disarmati lo circondano, lo aggrediscono sprezzanti delle ferite subite.
Il Templare è perduto.
Tento di allontanarmi, ma in tre mi arpionano alle spalle. Sono sgraziati gli Ignavi, ma dalla forza brutale.
Cerco di liberarmi mentre uno mi affonda i suoi denti lerci nel corpetto di cuoio. In quel momento il bordone istoriato del Maestro d'Ossa gli sfonda il cranio. Materia cerebrale e sangue volano in tutte le direzioni.
Come una furia, lo sciamano imperversa fra loro.
Alterna colpi di bastone all'utilizzo delle sue arti misteriche. Quando tocca una delle ossa che porta dipinte sul suo corpo d'ebano, un Ignavo crolla al suolo con un arto spezzato o il cranio in frantumi.
«Andiamo via!» grido, ma non sente, assorbito dal massacro.
Rok e Jitara stanno indietreggiando.
«No, amico - mi dice lo sciamano - non tornerò con il Traghettatore e ti consiglio di fare altrettanto.» Di slancio si tuffa nel portale dove un varco di magma color mercurio è ancora visibile nel nero che lo sta inghiottendo.
Non credo ai miei occhi. Il Maestro scompare, come se si fosse tuffato in uno stagno.
L'istinto mi dice di seguirlo, ma gli Ignavi mi sono addosso.
Scappo, lasciandomi alle spalle le loro bestemmie.

Arriviamo alla spiaggia. Il cadavere di Leila è scomparso. Solo una chiazza di sangue imbratta il rostro che le ha strappato la vita.
«Dov'è il Traghettatore?» urla isterica Jitara.
«Enoc non era tipo da mentire. Ha detto che a missione ultimata sarebbe arrivato.» le dico per rassicurarla.
Già si sentono in lontananza voci distorte dall'ira.
«Maledizione, sono già qui.» ci comunica Rok indicando la cresta di una duna. Avanzano lenti, ma inarrestabili.
Jitara e il Comandante incoccano i loro dardi, mentre io scruto speranzoso i flutti.

Il vento inizia a spirare, portando con sé odore di morte.
Poi lo sento.
Il rintocco cupo di una campana.
«Di là, corriamo!» incito i supersiti, ma quando mi volto vedo che Jitara ha fatto la fine della sua amata.
Un rostro partorito da quella terra immonda l'ha impalata, regalandole la stessa sorte della sua amata. Regge ancora l'arco in pugno, ma la vita ha abbandonato i suoi occhi.
«Sveglia ragazzo, andiamocene, avremo più oro per noi!» ringhia Rok.
Fuggiamo in direzione dell'imbarcazione.

Non facciamo neppure cinquanta metri che il terreno muta in acquitrino. L'avanzata si fa faticosa, mentre i nostri inseguitori non rallentano.
Urlo in direzione del Traghettatore, scongiurandolo di avvicinarsi.
Sento un tonfo al mio fianco, mi volto e vedo Rok riverso al suolo, con un pugnale piantato fra le scapole.
«Aiutami!»
Non ci penso neppure.
Sento il fiato puzzolente di quegli animali. Riprendo a correre, i polmoni che mi esplodono inalando quell'aria sulfurea.
Sono ormai a ridosso della barchetta. Faccio due passi in acqua quando qualcosa mi costringe a fermarmi. Mi volto. Il cadavere di Rok è scomparso, gli Ignavi sono fermi a meno di dieci passi da me.
Scruto l'orizzonte, verso il Traghettatore. Vedo le sue labbra sottili atteggiarsi in un ghigno.
Mi sta parlando e le sue parole, invece di essere inghiottite dal fragore delle onde che si abbattono sugli scogli, mi giungono nella mente.
Vieni, non farmi attendere, ti aspetta il tuo ultimo viaggio. Marduk sarà lieto di accoglierti!
Lo guardo e solo ora mi accorgo delle figure baluginanti che lo affiancano: Leila, Deifobo, Enoc, Jitara e Rok.

Ora lo so, il Traghettatore porterà le nostre anime all'inferno. Dovevo seguire il Maestro d'Ossa.
Mi accascio e lascio che giungano gli Ignavi a banchettare delle mie carni. Quella breve sofferenza non sarà nulla, se paragonata ai patimenti eterni delle fiamme di Marduk.
Meglio iniziare ad abituarcisi.

Il Racconto che segue costituisce un prequel alla Saga di CorvoRosso, il cui primo volume, Forze Ancestrali, potete trovare in download gratuito qui:
http://andrea-zanotti.blogspot.it/#!/2012/04/forze-ancestrali.html

Rivolta

Il Mago, figlio mezzosangue del Dio Ohlmet, osservava l'afflusso continuo delle anime. Spiriti che avrebbero suscitato il rispetto, e forse l'ammirazione, di tutti i mortali. Sciamani, druidi e sacerdotesse si accompagnavano a demiurghi, sapienti, aeromanti e aeromastri. Fra loro c'erano anche cerusici, stregoni, veggenti e incantatori. Non mancavano negromanti e divinatori.
Personaggi di spicco, carismatici, dotati di sensibilità e poteri superiori alla media.
Il Semidio li osservava sciamare ordinatamente all'interno del recinto sacro da lui predisposto, nel cuore del bastione.
Aveva plasmato quell'angolo di realtà non-ordinaria perché rimanesse celato agli occhi degli Dei e apparisse loro come una semplice montagna. All'interno della stessa aveva edificato la più possente fortezza mai esistita. Vi aveva posto a guardia le sue creature abominevoli, aveva innalzato barriere insormontabili, fisiche e magiche. Confidava che presto i Titani si sarebbero convinti ad unirsi a lui. Non poteva credere che quelle creature, tanto ottuse quanto potenti, rinunciassero a cogliere l'occasione che cosi generosamente aveva offerto loro.
Eppure, nonostante tutto stesse procedendo secondo i suoi piani, sentiva che gli Antichi avrebbero sfondato ogni resistenza.
Fugaci visioni gli affluivano nella mente. Il futuro gli si dispiegava innanzi, ma i possibili esiti non erano chiari. Presagiva l'avvento della Guardia del Tuono, la Legione scelta di Ulnar, composta da esseri dall'arroganza sconfinata, magnifici nelle loro corazze di ardesia bianca. Nella sua visione estemporanea impugnavano lunghe alabarde di diamante, capaci di squassare un Mondo con un solo colpo. Assediavano la fortezza. Vedeva sprazzi di combattimenti fra i bianchi legionari e le sue creature da incubo. Ammirava la devastazione che quello scontro riusciva a scatenare. Uno spettacolo degno della sua attenzione, ma che osava mettere in dubbio il suo successo. Era solo questione di tempo.

Doveva fare in fretta. Non conosceva le tempistiche richieste dal rituale.
Si rilassò, in attesa che tutti i convocati giungessero a destinazione.
La sua vista trascendeva i Mondi. Poteva scorgere gli ultimi maestri varcare le porte che lui aveva generato sull'apice dei templi, nel cuore delle piramidi, sopra agli altari, al centro delle cerchie di dolmen o nelle geometriche forme dei pittogrammi incisi nel grano. Mentre i seguaci e i fedeli dei convocati compivano sacrifici nei rispettivi Mondi, osservando i corpi dei propri sacerdoti afflosciarsi al suolo come pupazzi, le anime dei Maestri lo raggiungevano, rispondendo alla sua chiamata.
Ci erano voluti secoli, forse millenni, non ricordava. Non aveva importanza. La sua immortalità gli concedeva di non doversi preoccupare anche di quell'aspetto.
Ora però le genti si erano convinte della bontà del suo piano. I millenni passati al cospetto di suo padre Ohlmet, le umiliazioni patite per arrivare ad apprendere le lezioni del Dio della Conoscenza, sarebbero ora state annullate. La sua vendetta verso le arroganti divinità che si facevano adorare col nome di Antichi, si sarebbe finalmente consumata. In fin dei conti i mortali ne avrebbero tratto beneficio. Lui si era limitato a coltivare le loro menti, ad aiutarli a comprendere la follia insita nell'adorazione di entità tanto scostanti: Ulnar, il Padre e Signore degli Antichi, Garante dell'Equilibrio! Che assurdità! Certo, un equilibrio statico, fatto di guerre infinite, carestie, piaghe e patimenti di ogni genere. Gli uomini se ne erano infine convinti e avevano deciso di assecondarlo nel suo piano di rivolta.
Il Mago vide i più saggi fra i mortali prendere posto. Seduti uno accanto all'altro formavano un cerchio dal raggio di cinquanta passi. Selvaggi vestiti con pelli di animale e chincaglierie infilzate nelle carni, si affiancavano a donne, diretta emanazione della Dea della Bellezza e dell'Amore. Accanto a queste si accomodavano uomini dai nobili lineamenti, dagli abiti eleganti e dalle barbe candide e ben curate, capaci di instillare rispetto al primo sguardo. Ogni sorta di culto, ogni genere di sapienza o

potere oscuro, era rappresentato. Gli elementi per una volta si trovavano al medesimo desco, senza confliggere. Adoratori del Fuoco al fianco di Rabdomanti e seguaci di Gluk e Gork, divinità gemelle e patrone delle acque dolci e salate. Inquisitori e streghe, negromanti e chierici, tutti pronti a collaborare per svincolare l'umanità dal giogo degli Dei. E per portare lui in trionfo.
Non si illudeva comunque. Gli Antichi avrebbero presto percepito quel cumulo di energia mistica e avrebbero iniziato la caccia. Doveva sbrigarsi.
Quando l'ultimo dei convitati si fu seduto, il Mago abbandonò la sua postazione sopraelevata, dalla quale poteva osservare le sentinelle poste sul perimetro della fortezza-montagna, e comparve al centro del cerchio formato dai rappresentanti dei mortali. Sorrise percependo la pochezza delle singole doti di quelli che si reputavano i portavoce degli Dei sui rispettivi Mondi. Eppure l'unione delle menti riunite in quel conclave avrebbe originato, unendosi alle sue conoscenze, qualcosa di mai visto prima, un’essenza talmente potente da annichilire l'esistenza stessa della realtà non-ordinaria.
Sentì sulla sua persona gli sguardi carichi di ammirazione di quegli uomini. Lo idolatravano e non sarebbe potuto essere altrimenti.
«Benvenuti, fratelli.» concesse loro, la sua voce un sibilo udito alla perfezione da tutti. Un silenzio sovrannaturale regnava in quell'angolo di realtà non-ordinaria. Nessuno dei versi gutturali emessi dagli abomini posti a guardia dei cancelli della montagna-fortezza, riusciva a giungere in quel ricettacolo consacrato.
I convenuti, per quanto muniti di sensibilità che trascendevano le normali capacità umane, non avevano idea del rischio che la loro presenza in quel luogo comportava.
Il Mago si regalò qualche istante per scrutare in volto, uno a uno, i presenti. Poche frazioni di secondo gli erano sufficienti per scandagliare ognuna di quelle menti brillanti. Alcuni di loro avevano innalzato risibili barriere, altri, sfrontati, non cercavano neppure di celare i loro dubbi, le loro perplessità sull'imponenza del gesto che si accingevano a compiere.

Non poteva correre rischi.
Si limitò a annientare ogni uomo che mostrasse il minimo patema. Furono sufficienti pochi rapidi gesti per tracciare dei glifi invisibili nell'aria, affinché nel cerchio perfetto venissero a crearsi dei vuoti. Dove le malie del Mago si concentravano a troncare l'esistenza di un Geomastro o di un druido, si creava una voragine improvvisa.
Un brusio serpeggiò fra gli astanti, ma subito il Semidio intervenne a placare lo sconcerto.
«Non possiamo permetterci titubanze! Il rito non concede una seconda possibilità. Ripetete le mie parole, fratelli, e presto i vostri obbiettivi saranno perseguiti con successo!»
Solchi si aprirono nel pavimento di pietra, serpeggiando a raggiera dalla figura centrale del Mago verso tutti i mortali.
Il mezzo-dio iniziò a cantilenare una litania che avrebbe dovuto smuovere le creature degli abissi del Tartaro. Aveva bisogno di loro per forzare la guardia degli Antichi e distrarli il tempo necessario a far progredire il rito.
I maestri lì riuniti seguirono le istruzioni come discepoli modello. Le loro voci si unirono a formare un cantico blasfemo e proibito, le cui note non erano mai state composte in millenni di esistenza.
Non appena proferirono le prime frasi, dai loro occhi iniziò a sgorgare sangue. I rivoletti colavano prima sul volto, per poi percorrere l'intera loro figura, andando a depositarsi nei solchi aperti sul nudo pavimento di pietra. Da qui proseguivano irruenti verso il Mago.
Quando il prelibato nettare lo raggiunse, questo parve nutrirsene, estraendo da quel delta purpureo che convergeva verso di lui nuova forza, nuovo vigore. Il suo parlare si fece incomprensibile, il suo gesticolare folle.
Dei varchi si aprirono nella realtà non-ordinaria, lontani dalla montagna-fortezza. Portali capaci di mettere in congiunzione i Regni degli Dei con quelli dell'abisso, con il Tartaro. Creature mai dome si affrettarono a superarli, sguinzagliate per i Cieli come animali selvaggi, bramosi di nutrirsi delle anime lì contenute.

Il Mago trasse un profondo respiro. Aveva guadagnato del tempo. Gli Antichi avrebbero avuto del lavoro da fare, prima di venire a cercarlo.
Concesse tempo anche ai mortali, affinché si riavessero. Molti erano già preda di sofferenze inaudite e si contorcevano al suolo, spezzati da quello che era solo l'inizio del rituale.
In quel momento il Mago percepì divinità minori avvicinarsi al loro ritrovo. Sofferenza e Morte, figli bastardi del Dio della Guerra Astor, dovevano già aver fiutato le libagioni che avvenivano all'interno della montagna. Non riuscì a comprendere se si tenessero a distanza a causa degli Incubi che aveva posto come sentinelle del loro ritrovo o se, piuttosto, non fossero i sigilli da lui piazzati a ottundere i sensi delle divinità che ancora brancolavano senza meta. Non indagò oltre, non poteva concedersi ulteriori perdite di tempo.
Il rito doveva essere professato.
Assorbite le ultime stille di sangue, il Mago generò dal nulla i quattro elementi: Aria, Acqua, Terra e Fuoco iniziarono a vorticare fra le sue mani, parodiando uno spettacolo da guitto. A questi, mano a mano che la rotazione aumentava di velocità, si andò ad unire una quinta sostanza: un vortice filamentoso e oscuro che avviluppò gli elementi della natura, generando qualcosa di nuovo. Un ampio sorriso affiorò sulle labbra del Mago: stringeva fra le mani l'embrione della sua più grande creazione. Secoli di ricerche nei meandri tenebrosi dello scibile, dove nessuno aveva mai azzardato a inoltrarsi, sarebbero presto stati ripagati. Le sofferenze indicibili cui si era sottoposto, le rinunce folli cui aveva dovuto acconsentire… ora avrebbe riscosso quanto gli spettava di diritto!
Il suo salmodiare si intensificò, la sua estasi che cresceva a ogni urlo strozzato emesso dai mortali cui succhiava energie vitali.
Solo un Dio può generare la vita, era solito ammonirlo suo padre Ohlmet, quando lui chiedeva a gran voce di poter imparare a donare l'esistenza. In gioventù il Mago aveva portato innanzi al padre gli incubi creati, estraendoli direttamente dalle menti degli uomini, solo per sentirsi riprendere, severamente, che quella non

era vita e le creature erano entità immonde, indegne e che a lui non era concesso instillare la forza vitale. *E mai ci sarebbe riuscito!* Il suo orgoglio, tuttavia, l'aveva sempre sorretto.
Una scossa sismica lo costrinse a tornare al presente.
Gli occhi dei maestri, sino ad allora calamitati dalla sua malia, si svincolarono. Scorse negli sguardi dei mortali il timore. Metà di essi giaceva al suolo, in pose scomposte, la mente maciullata dal prelievo coatto del loro sapere.
Le sentinelle all'esterno della fortezza inviarono al Mago le loro suppliche.
Gli Antichi erano già all'opera. Forse era opera di quei pavidi mezzosangue di Morte e Sofferenza: incapaci di giungere alla meta agognata, avevano attirato i loro padri e padroni perché li aiutassero?
Maledetti, avrebbero presto pagato.
Le creature al suo servizio sapevano che non avrebbero potuto nulla contro la rabbia furiosa degli Antichi, ma non erano in grado di infrangere i vincoli che il Semidio aveva imposto loro: avrebbero cessato di esistere, nel vano tentativo di opporsi alle schiere celesti.
Percepiva il sapere del suo antico maestro e padre, Ohlmet, dispiegarsi in tutta la sua magnificenza al servizio di Ulnar, alla disperata ricerca di un modo per sciogliere i sigilli che lui aveva creato e posto a presidio delle entrate della fortezza-montagna. Neppure il Dio della Conoscenza poteva comprendere quei simboli arcani, frutto delle sue ricerche scriteriate negli abissi più reconditi del Tartaro e delle menti umane, lì dove i demoni avevano origine.
Una voce sensuale penetrò improvvisamente nell'androne, rimbombando fra le mura spesse centinaia di metri: Karima, la Dea dell'Amore, cercava di irretirlo. Gli effluvi del suo profumo giungevano fin nel cuore della fortezza. Immagini di coiti sfrenati cercavano di appagare i suoi sensi, al solo fine di sviarlo dal suo rituale.
Il Mago non esitò, procedendo con la sua celebrazione. L'ammasso rotante che amalgamava elementi naturali a germi del

caos premeva fra le sue mani, smaniando per ottenere nuovo spazio. Quel globo si ingrandiva in modo obbrobrioso e ora il Semidio riusciva a percepirne chiaramente la fame.
Visioni di combattimenti continuavano a turbargli la mente, costringendolo a faticare per mantenere la concentrazione. Sarebbe stata sufficiente una minima distrazione, una semplice parola pronunciata con intonazione o accento errato, per portarlo fuori dal sentiero che mai nessuno aveva osato percorrere. Sarebbe stato annientato dalla sua stessa creatura.
Gluk e Gork stavano riversando contro i cancelli della montagna fiumi furiosi d'acqua, nel tentativo di divelgerne la resistenza.
Astor, il Dio della Guerra, sorvolava il bastione a bordo del suo cocchio da combattimento trainato dai quattro stalloni neri come l'abisso, in cerca di un pertugio per raggiungerlo e annichilirlo. I Demoni che il Mago gli scagliava contro venivano divorati dalla sua ira. Infine le legioni di Ulnar: la Guardia del Tuono assediava l'entrata nord, quella percorsa in precedenza dai saggi dei Mondi. Incubi e Demoni tentavano inutilmente di sbarrare loro la strada. Per ogni Legionario colpito, stuoli di Demoni venivano massacrati dalle loro alabarde di cristallo, in un cantico di disfacimento straziante.
Le difese approntate non avrebbero retto a lungo.
I Titani non avevano risposto alla sua chiamata, pavidi e stolti. Memori del fallimento della loro precedente rivolta, si tenevano ora ai margini della lotta, in osservazione. Gliela avrebbe fatta pagare.
Adesso però doveva affrettare il processo evolutivo della sua creatura. Spremette le menti dei mortali, conscio che questo avrebbe potuto comportare una loro prematura dipartita. Attinse dai rituali che i fedeli dei malcapitati stavano professando in tutti i Mondi, profittando delle loro laute offerte.
L'agglomerato di magia e elementi era quasi pronto e già emetteva i primi vagiti, sotto forma di versi striduli e raccapriccianti.
Era il momento.

Cercò di non badare al rombo dei colpi degli assedianti divini. Blocchi di pietra e massi franavano dal soffitto dello stanzone. Colonne implodevano sotto lo sforzo impossibile di reggere l'urto della rabbia degli Antichi.
Il Mago urlò il suo ultimo comando. Vide, attraverso la polvere di roccia che oramai ammantava l'androne come una fitta nebbia, i corpi dei convenuti rattrappirsi, compattarsi e affastellarsi come tanti piccoli mattoni a formare una costruzione dalle sembianze di torre. Al contempo le loro menti si fondevano in un magma etereo.
Era l'ultimo passaggio di un processo inarrestabile, irreversibile. Se ne compiacque, pensando allo scorno che i boriosi Antichi avrebbero provato nel constatare l'impossibilità di rovinare il suo progetto.
I boati erano insopportabili. L'intera montagna-fortezza crollava sotto l'assalto delle Legioni Divine.
Il castigo degli Dei lo avrebbe infine raggiunto, ma la sua creazione era oramai compiuta.
La torre, composta dalle spoglie mortali degli uomini più saggi dei Mondi, avrebbe ospitato, difeso e reso invisibile, il frutto della sua opera, la sua creatura.
Annunciato da un fragore roboante, un fianco della montagna crollò, generando una frana di detriti.
Il Mago arretrò di un passo, mentre l'entità creata, dall'aura ambivalente, scompariva dalle sue mani e volava a impossessarsi della sua dimora. Il Semidio rimase basito innanzi a quella prova che svelava l'incontenibile voglia di indipendenza della creatura. *O delle creature?* Non ne era sicuro, ma credeva di aver dato origine a un parto gemellare. Indipendenza e potere: non era già più in grado di percepirne l'esistenza. *Dove erano volati?*
Perlustrò i Mondi, varcò le forre senza fondo del Tartaro e infine, esausto, profuse le sue ultime energie per scandagliare la realtà non-ordinaria. Nessuna traccia. Non fu in grado di trovare nessun segno della Torre e dei suoi abitanti.
Poi si sentì risucchiare, anima e corpo. Ondate di dolore lo travolsero, strappandolo dal suo rito appagante.

Senza potervisi opporre si ritrovò al cospetto della Triade: Ulnar, la Dea Madre e Asul.
Lascialo a me, Padre. Lascia che siano le sacre fiamme a dare il tormento, per l'eternità, a questo essere immondo.
La voce di Asul era il crepitare di un fuoco immane, la sua rabbia sterminata e inarrestabile. Lui era il vertice della Triade dedito alla forza bruta, alla potenza capace di creare il mutamento in ciò che è immutabile.
Ulnar rifletté su quella proposta, ma la Madre, colei che dona amore incondizionato, colei che lenisce l'ira e costituisce il vertice più sensibile e protettivo, corse in suo soccorso.
Il Mago è pur sempre figlio di Ohlmet. Non possiamo recare una tale sofferenza al Signore della Saggezza. La materia di cui è composto, è la nostra materia. Non dimentichiamocene.
Ulnar ascoltò con attenzione e nell'arco di un istante giunse alla sua decisione.
Il Mago aspettava la sentenza, imperturbabile. I componenti della Triade si sollevarono a sovrastarlo fisicamente.
Fu il Dio del Tuono, il padre di tutti gli Immortali, a maledirlo con parole sferzanti.
Il tuo castigo sarà la dannazione eterna. Verrai bandito dai nostri Regni e confinato nei Mondi dei mortali. La tua ricerca dell'immortalità verrà premiata, ma essa sarà fallace e imperfetta così come si addice alla sconsideratezza delle azioni da te intraprese. Sarai eterno, ma vivrai di prigionia e di un'esistenza multipla e incompleta. Sarai in tutti i Mondi e in nessuno. Un essere ammezzato, incompiuto. Questa è la parola del Signore degli Antichi, questa è la condanna che graverà per sempre sulla tua esistenza.
Il Mago lo osservò con superiorità. Era dannato, certo, ma quelle patetiche entità non avevano colto ciò che era avvenuto. Non avevano compreso il frutto generato del suo esperimento. Non si trattava di un insuccesso. Qualcosa di nuovo era stato creato, qualcosa di speculare che condensava le volontà di eternità e sopravvivenza del genere umano da un lato, e la bramosia di estinzione e autodistruzione dall'altro.

Qualcosa che sarebbe sfuggito al loro controllo, per sempre.

Agonia

La sua colpa era stata veramente così grave?
Si dibatteva sul pavimento lercio. I miasmi delle sue evacuazioni rendevano l'aria un magma irrespirabile.
Tentò di calmarsi. Si sforzò di controllare il tremito delle sue membra, di rilassare i nervi perennemente tesi come cavi d'acciaio.
Si concentrò sul flebile ticchettio prodotto dalle zampe di quegli esseri minuscoli. Un suono costante, indisponente.
Erano giorni che i suoi carcerieri non gli portavano né acqua, né cibo.
Lui stesso stava diventando cibo, sostentamento per quegli esseri insaziabili. Ne uccideva a dozzine eppure quelli tornavano. Strisciando o volando, arrampicandosi o infiltrandosi. Il suo corpo, oramai tavola e pietanza, era un inferno di pustole e bubboni pruriginosi. Infezioni e croste si contendevano ogni centimetro della sua pelle, mentre il prurito era irrefrenabile.
Non cercava neppure più di resistere alla tentazione autolesionistica di placarlo. Dava libero sfogo allo scempio delle sue stesse carni, grattandosi fino al sanguinamento. Solchi purpurei scavati da quelle armi ammorbate che erano divenute le sue unghie insozzate dalla sporcizia, tuttavia incapaci di porre fine alla sua esistenza. Armi spuntate, inutili.
L'incoscienza e lo sfinimento erano i suoi unici amici.
Quando il lavorio incessante della sua mente lo estenuava, finalmente questi venivano a trovarlo e i suoi patimenti trovavano momentaneo sollievo.
La sua colpa era stata veramente così grave?
Quel pensiero ricorrente, insinuante, gli dava un tormento tale da rendere tutti gli altri risibili bazzecole.
Alle volte, però, sogni inquieti turbavano anche quell'unica oasi nel mare infinito dei supplizi che era la sua realtà quotidiana.
Il sonno, l'oblio, la dolce perdita dei sensi.

Svenne.
Il rumore rugginoso dei vecchi cardini della cella annunciò la sua venuta.
Si ritrasse istintivamente, addossandosi ancor più alla fredda parete della sua dimora eterna. Sudore colava in grossi goccioloni dalla sua nuca sudicia.
Sudore freddo.
La paura lo aveva colto improvvisamente. Repentina e irrefrenabile, si era impossessata della sua mente già piagata dalla lunga prigionia. Gli artigli saldamente conficcati nella sua anima: *colpevole*.
Una luce nefasta filtrava stancamente dal piccolo abbaino che costituiva il suo unico contatto con l'esterno. Il disco della luna pareva schernirlo, facendo capolino da grasse nubi temporalesche.
Assimilò quel terrore ingiustificato, trasformandolo in sublime aspettativa, in puerile speranza: il suo carnefice era giunto e con lui la fine della sofferenza.
Se ne rallegrò, trovando persino la forza per sorridergli.
Si risvegliò di colpo, il puzzo acre dell'aria a offendergli nuovamente le narici.
L'abbozzo di sorriso che stava nascendo nei suoi ultimi istanti di sogno, gli morì sulle labbra riarse.
Attorno a lui, il silenzio assoluto, tranne per il frinire molesto di quei dannati insetti.
La sua colpa era stata veramente così grave?
Urlò la sua furia, la sua violenta impotenza. Nessuno sarebbe giunto a giustiziarlo, a salvarlo. Né oggi, né mai.
Non poté resistere oltre.
Un tonfo ovattato, seguito subito da un secondo, più forte.
Un rumore familiare: ossa che si infrangevano contro una superficie più robusta, indistruttibile. Ossa in frantumi.
Il calore del sangue che gli sgorgava a fiotti dalla profonda lacerazione alla testa era un balsamo dagli effetti lenitivi.
Finalmente la cessazione dei patimenti.

Questa volta la porta della cella si spalancò realmente e due guardie entrarono con fare concitato.
«Il bastardo ci ha provato ancora. Povero stolto, i chierici ti rimetteranno in sesto e ritornerai qui dentro ancor prima di aver assaporato l'aria pulita. Devi scontare *tutta* la tua pena!» Disse aspramente il carceriere.
«Pensavi veramente di poter mancare di rispetto al Re senza subirne le conseguenze? Non inchinarsi innanzi al proprio Sovrano? Maledirai il tuo orgoglio!» Lo accusò con disprezzo l'altro, sollevandolo e portandolo da coloro che lo avrebbero curato, strappandolo dall'abbraccio salvifico della morte.

Quattro Quarti

Quarto dell'Aria – 1/4

Sempre più popoli credevano di poter sovvertire l'ordine naturale delle cose, rovesciando governi e usurpando diritti.
Questa volta i suoi superiori avevano scelto lei per sedare la nuova rivolta. Avrebbe dovuto riportare all'ordine i soliti rozzi barbari, convintisi di essere divenuti improvvisamente il popolo eletto, l'ennesimo. Da miseri vassalli a irredentisti benedetti e protetti da stravaganti divinità.
Remiel, Aeromastra di lunga data, conduceva la lunga colonna di cavalleria leggera affidatale per quella missione.
Tre centinaia di soldati, per lo più giovani reclute, inesperte e impulsive. Avvolti nelle loro tuniche turchesi e protetti da leggeri corpetti di cuoio bollito, avanzavano spavaldi, dando mostra di tutta la loro inesperienza.
Remiel lo sapeva. Per quanto gli uomini che andavano ad affrontare fossero poco più che allevatori nomadi, ora che le forze della realtà non-ordinaria avevano deciso di mostrarsi loro, anche quel misero incarico nascondeva dei rischi.
«Voglio sia chiaro sin da ora: tenteremo ogni possibile via prima di ingaggiare quei selvaggi in combattimento.» Disse in tono perentorio a Falco, il secondo in comando.
L'uomo, veterano di mille battaglie, era un guerriero nato. Purtroppo per lui presentava evidenti limiti nella sfera non-ordinaria. Non era mai stato in grado di apprendere e applicare le arcane leggi che consentivano agli iniziati di entrare in contatto con gli altri Mondi. Questo sua lacuna gli aveva precluso una carriera nell'esercito che sarebbe stata altrimenti ben più brillante.
Remiel era comunque soddisfatta di averlo al suo fianco anche in questa missione. La sua rude pragmaticità le era sempre tornata comoda, e le concedeva di concentrarsi maggiormente sulla sua arte: l'Aeromanzia.

Avevano percorso per miglia la strada che conduceva dal centro del Regno alla periferia costituita da Baronie che versavano la decima alla capitale. Ora quella di Arval si era sentita autorizzata a rimandare a casa a mani vuote gli esattori inviati alla riscossione.
In verità i ribelli li avevano rispediti a casa, non prima di aver loro mozzato le mani, per mostrare quanto fossero decisi a non tornare sulla decisione di indipendenza.
Ai reggenti tutto questo non era piaciuto affatto.
Temevano che ci fosse lo zampino dei seguaci del Quarto della Terra, visto che altre Baronie ribelli erano poste sul loro confine, anche se al momento non vi erano prove in merito.
Ad ogni modo, ora toccava a lei sbrigare la questione.
La strada si inerpicava sul fianco di colline che mutavano lentamente in montagne. Ampie macchie boschive erano cresciute ai bordi del selciato, fagocitandone larghi tratti e lasciando intendere l'implicito desiderio di libertà delle genti di quella landa.
Una leggera brezza iniziava a spirare, portando con sé informazioni preziose.
Remiel non perse l'occasione di coglierle. La sua arte le permetteva di interpretare le parole del vento. Il sibilo delle masse d'aria in movimento non preannunciava nulla di buono. Parlava di massacri, di sacrifici umani, di innocenti immolati a entità indegne.
Falco notò l'espressione dell'Aeromastra e volle sapere cosa avesse percepito.
«Che vi succede, mia Signora?»
Remiel, intenta com'era a fiutare l'aria e a decodificarne i significati, si era allontanata dalla realtà circostante.
«Non lo so ancora con certezza, Falco, ma è meglio procedere con cautela. Invia degli uomini in avanscoperta.»
«Certo, Signora.» Rispose prontamente il veterano, abbaiando ordini a un paio di soldati che lo affiancavano.
Remiel riprese a scandagliare i segnali che le spingeva innanzi il vento generoso.

Non potete avanzare oltre, uomini! Fuggite finché siete ancora in grado di farlo!
Un latrare la colse di sprovvista, inculcandosi fin nelle sue interiora. Quei versi gutturali non erano certo opera degli spiriti del vento.
«Falco, prendi il comando, io devo viaggiare.»
Lo sguardo del veterano si incupì e gli ordini che impartì denotarono tutta l'urgenza della situazione. «Soldati, ci fermiamo qui. Attendiamo che gli esploratori facciano ritorno. Tenetevi pronti!»
Un fremito percorse l'intera colonna di cavalleria. Le reclute avevano colto nella voce della loro guida una certa apprensione e questo le mise immediatamente in allerta.
Remiel si concentrò, presagendo ciò che era accaduto in quella Baronia. Qualche misera entità si doveva essere presentata in quella terra pretendendo di essere venerata come una divinità, e quegli sciocchi le avevano dato credito.
Capitava sempre più spesso. Per tramite utilizzavano uomini dotati di una maggiore sensibilità e così parlavano ai popoli, fomentandoli. In alcuni casi i prescelti si trasformavano in predicatori con un certo seguito, in sacerdoti o stregoni, sciamani o demiurghi, druidi o, nella maggior parte dei casi, in folli, scherniti e derisi dai più. L'entità che aveva innescato tale azione poteva, nei casi più fortunati, trarne beneficio aumentando il proprio potere al fine di scalare le gerarchie nella realtà non-ordinaria. Nel caso in cui folti gruppi di persone avessero iniziato a venerarla, a supplicarla, a innalzarle templi, statue o semplicemente consacrandole terre e risorse, il suo potere sarebbe risultato accresciuto.
Andatevene, non siete i benvenuti!
Tornarono a barrire quei versi che solo lei poteva sentire. Pulsavano nelle vene del suo corpo, come a volerne scalfire le pareti. Il suo fisico le gridava il desiderio di ascoltare quell'ordine, di accoglierlo come un imperativo irrinunciabile.
Infine un turbine accorse ad avvolgerla, a proteggerla e a estraniarla da quella raffica di parole.

Un balsamo per la sua mente che venne trasportata altrove.

Un cavallo stava tornando al galoppo sfrenato, un fantoccio di cavaliere a dirigerne grottescamente la corsa.
Falco spronò il suo stallone e intercettò l'animale imbizzarrito prima che finisse con lo sfracellarsi sulla colonna di soldati. Lo affiancò e lo costrinse a fermarsi con un'energica torsione del collo. Gli occhi equini erano iniettati di sangue e descrivevano il terrore provato dall'animale.
Tutto ciò che restava del soldato mandato in esplorazione era un tronco privo di braccia e testa. Dovevano essergli state strappate brutalmente, senza l'utilizzo di lame. Brandelli informi di carne penzolavano osceni, riversando al suolo fluidi vitali. Il turchese della sua tunica era imbrattato e ridotto in un orrido straccio purpureo.
Lanciò un fugace sguardo a Remiel, constatandone sul volto inespressivo l'assenza. Il suo spirito doveva aver intrapreso il viaggio.
Tamburi iniziarono a suonare in sottofondo. Un rumore cadenzato che andava crescendo di secondo in secondo. Un ritmo ipnotico faceva il pari con i battiti irrequieti del cuore del veterano. Poi un boato, improvviso, seguito da stridule urla di feriti e morenti.
Provenivano dal fondo della colonna.
Alberi secolari venivano tranciati come esili steli di grano. I fusti maestosi piombavano sui suoi uomini, mentre dozzine di frecce sibilavano dal fitto della boscaglia, seminando ulteriore devastazione.
«Imboscata!» urlò ai suoi, abbandonando la presa sul cavallo impazzito e dedicando le proprie attenzioni a quello che trasportava l'Aeromastra. «Togliamoci di qui, avanti!»
Procedettero di gran lena, lasciandosi alle spalle i compagni feriti in balia degli aggressori, ancora invisibili.
Giunsero così a uno spiazzo, al centro del quale era innalzata una croce. Orrendamente deturpato, vi era stato inchiodato il cadavere dell'altro esploratore.

Falco ispezionò quel macabro ritrovamento, per poi concentrarsi sui dintorni. Non scorse nessun movimento, nessuna presenza degli assassini che avevano compiuto quell'efferata esecuzione.
Anche gli aggressori che avevano bersagliato il fondo della colonna erano misteriosamente scomparsi. Solo il rumore allucinato delle percussioni permaneva inquietante, mentre una sottile nebbia strisciava fuori dal bosco.
«Forza, tiratelo giù.» Ordinò perentorio ai suoi. «Formazione difensiva a cerchio, attorno alla croce e a protezione dell'Aeromastra.»

Remiel era giunta a una radura il cui prato aveva assunto il colore violaceo delle more mature. Un bosco distorto circondava quello spiazzo surreale, mentre una nebbia cremisi filtrava attraverso quegli scheletri arborei, per poi riversarsi fluidamente nella piana.
I suoi soldati erano poco più che lumicini di candela. I loro spiriti pallidi simulacri delle legioni che un tempo dominavano le lande del Quarto dell'Aria e che sfavillavano di potere nella realtà non-ordinaria.
L'Aeromastra attendeva, voleva parlamentare.
Pur non conoscendo l'entità che si sarebbe trovata innanzi, desiderava tentare la via diplomatica. Non sarebbe stata impresa facile, a giudicare da quanto gli aveva sussurrato il vento.
La nebbia innanzi a lei si compattò. Lentamente quei filamenti incorporei assunsero le sembianze di una figura umanoide.
Eccolo, infine, il suo interlocutore.
Salve a te, spirito. Esordì con cautela, per sondare la tempra del suo avversario.
L'ammasso di nebbia rosso vivo si fermò. Il suo grottesco volto distorto in un'espressione di stupore.
Misera umana, se sai chi sono perché hai fatto avanzare i tuoi patetici compagni? Cerchi forse la morte, tua e di tutti loro? La schernì l'entità.
Le sue parole erano come chiodi infuocati che le si conficcavano nel cervello.

Non sono qui per recarti danno. Cessa le ostilità e ascoltami. Lo redarguì in tono deciso Remiel.
Una risata sprezzante fu tutto quello che ottenne in cambio.
Fai male a sottovalutarmi! Il suo tono improvvisamente isterico, da femmina permalosa. Turbini le si formarono attorno alle membra, generati dalla rabbia.
Non puoi recarmi danno, donna! La vostra morte si chiama Negrar! Tuonò la voce dell'entità rotta dal divertimento.
L'ammasso di nebbia si dipanò in un delta di rigagnoli fumosi che inondarono la piana.

Fu l'istinto ad avvisare Falco della pericolosità di quei banchi di nebbia. Qualcosa di non-ordinario vi era contenuto.
«Fate attenzione a quella foschia. Stringete i ranghi!» Ordinò ai suoi poco prima che quei rigagnoli baluginanti giungessero ai piedi dei cavalli dei soldati in prima linea.
Dal bosco urla belluine si aggiunsero al ritmo forsennato dei tamburi, precedendo l'ingresso sulla scena di sagome umane ancora in penombra.
«Tirate dannazione, sono a portata!» Spronò i suoi che parevano imbambolati, paralizzati dal terrore.
La prima salva volò senza arrecare danni significativi.
Quegli uomini, apparsi come fantasmi al limitare della boscaglia, erano ora ben visibili e pronti a caricare. Non indossavano armature, avevano metà del corpo dipinta di verde e sul volto portavano inciso un simbolo incomprensibile. Stavano lì, fermi, limitandosi a colpire con le proprie armi i loro ampi scudi, seguendo il ritmo imposto loro dai tamburi in lontananza.
Attendevano qualcosa.
«Continuate a tirare!» La voce di Falco era pressante e capace di fornire la giusta carica ai suoi inesperti soldati.
Nuovi strali vennero scagliati andando a conficcarsi con la medesima violenza nelle polpa dei tronchi o nelle carni vive dei barbari. Quei selvaggi sembravano come in trance e non badavano neppure a difendersi.

Improvvisamente alcuni dei cavalli in prima linea si imbizzarrirono, facendo perdere il controllo ai loro cavalieri, disarcionandoli e calpestandoli. I destrieri impennavano e scalciavano, come a voler evitare il contatto con quella nebbia blasfema.
I soldati finiti al suolo erano subito avviluppati e aggrediti da quel magma etereo, i fumenti che si insinuavano spudoratamente in tutti i loro orifizi, soffocandoli.
Urla di terrore eruppero dai compagni che assistevano impotenti alla scena.
L'ordine di Falco riuscì a sovrastare quelle grida convulse.
«Carica!»
Dando l'esempio, il possente veterano si scagliò in avanti, spronando furiosamente il suo stallone. La bestia partì in una corsa sfrenata.

Remiel percepì chiaramente i danni che quel coacervo di fumo stava causando ai suoi uomini. Vedeva le loro esili fiamme vitali estinguersi, sopraffatte da quella nebbia di oscure esalazioni che si faceva chiamare Negrar.
L'ira che covava le rendeva difficoltoso raggiungere la concentrazione necessaria per dare libero sfogo alle sue arti. Si obbligò a calmarsi, a sopportare la vista dell'imperversare di quella coltre tenebrosa.
Ci vollero pochi secondi, anche se a lei parvero intere decadi.
Turbini possenti avvolsero tutta la sua persona, Forze dell'Aria evocate per soccorrere lei e i suoi soldati.
Ora capirai chi ti sta innanzi, patetico essere! Lo insultò l'Aeromastra, mentre l'Elementale dell'Aria si riversava in un sibilo sulla piana.
Il denso fumo venne ricacciato, si dissolse per poi ricompattarsi in quella sagoma delle vestigia antropomorfe nei pressi della croce.
L'Elementale gli fu subito addosso.
In un vortice le due entità si unirono, intrecciandosi in un mortifero abbraccio.

Accanto a loro la battaglia imperversava.

Falco menava fendenti con la sua lunga lama, portando scempio fra i barbari invasati. Tutt'attorno il combattimento era giunto al culmine della ferocia.
I selvaggi si erano cimentati in una controcarica suicida. Senza timore per le proprie vite, inebriati dai fumi delle promesse di Negrar, brandivano le loro pesanti armi contro cavalli e cavalieri. Rugginose asce bipenni si conficcavano con la stessa ferocia ed efficacia nel torace delle bestie, così come in quello dei soldati dell'Aria, spezzandone armature e vite.
I novizi di Falco si stavano comportando bene.
Avevano retto la furia di quei folli e, durante la prima carica, avevano travolto dozzine di quei fanti senza protezioni, né tattiche.
Abbattuto l'ennesimo avversario, Falco si voltò e vide che i soldati che proteggevano l'Aeromastra presso la croce erano in difficoltà. Fece voltare il cavallo e si lanciò in quella direzione.
In quel momento un turbine feroce, comparso dal nulla, spazzò la piana, bloccando per un istante tutti i combattimenti. La nebbia era stata risucchiata da quel vortice e ora il campo era libero, a disposizione dei guerrieri che avessero mostrato il maggior desiderio di conquistarlo.
Nella confusione un uomo coperto da una lunga tunica marrone era riuscito ad avvicinarsi a Remiel e la minacciava con un bastone biforcuto color dell'oro.
«Ora Negrar avrà il tuo sangue!» Ipnotizzato e desideroso di portare a termine il sacrificio, il sacerdote non si accorse neppure del guerriero che stava sopraggiungendo alle sue spalle.
Alzò la strana arma pronto ad assassinare l'Aeromastra priva di raziocinio, proprio nel momento in cui Falco sopraggiungeva e lo falciava con la sua spada lunga.
Il braccio dell'uomo volò in aria in una fontana di sangue, la mano che stringeva ancora il bastone d'oro.
L'uomo si accasciò urlando il suo dolore e il suo disprezzo. In un ultimo lamento, tentò di invocare il suo Dio Negrar. Ignorava che

oramai l'entità aveva avuto la peggio nel confronto con l'Elementale ed era stata ricacciata con ignominia nella realtà non-ordinaria.
Falco si avvicinò e, dall'alto della sua cavalcatura, gli impartì il colpo della clemenza.
Un urlo alieno che mescolava la voce del sacerdote a quella sovrannaturale di Negrar esplose in un'allucinata nenia di sconfitta.
Tutt'attorno lo scontro era cessato.

Remiel si avvicinò a Falco, ancora intento a osservare il suo soldato crocifisso. Ai suoi piedi giaceva il cadavere del sacerdote, sul cui volto era tornata, infine, un'espressione di serenità.
«Questo doveva essere il predicatore capace di far impazzire con i suoi sproloqui i selvaggi.» constatò il veterano.
Remiel non lo degnò di uno sguardo. Come ipnotizzata, strappò dalla salda presa dell'arto mozzato il bastone dorato. Notò subito la somiglianza dell'oggetto biforcuto alle bacchette utilizzate dai Rabdomanti per i loro rituali.
Un dolce bisbiglio le accarezzò la mente, nel momento stesso in cui posò le mani sul prezioso artefatto.

> *Devi donarlo a loro… devi donarlo al Rabdomante… bandisci l'avarizia…*

Non era la voce del vento, di questo era più che sicura.
«Tutto bene, mia Signora?» Le chiese gentilmente Falco.
«Certo… abbiamo vinto…» Sorrise confusa l'Aeromastra, mettendo con gesto distratto l'oggetto biforcuto in una bisaccia.
Donare a un Rabdomante quell'artefatto, del quale percepiva chiaramente il potere? Anche se non poteva sfruttarlo a suo beneficio, non le passava neppure per l'anticamera del cervello.

Quarto della Terra – 2/4

Re Dorik, Signore del Quarto della Terra, lo aveva inviato nella città di Kash, in tempi non sospetti.
Le spie avevano avvisato il sovrano dei fermenti religiosi che stavano destabilizzando la Baronia. Così il previdente regnante aveva deciso di mandare un suo Geomastro a infiltrarsi nelle fila dei seguaci dell'Unico Dio.
Sariel era un erudito, una persona colta e dalla formazione poliedrica. Non aveva avuto difficoltà a farsi accettare al desco di quella ristretta cerchia di chierici che si ritenevano la voce del Divino sulla terra.
Aveva predicato con loro, aveva celebrato riti sacri e quando non aveva potuto evitarlo, aveva purificato eretici che si ostinavano a concedere la loro fedeltà a Re Dorik. Era stato proprio quest'ultimo a dirgli che il suo fine veniva prima di qualsiasi dettame della sua coscienza.
Così Sariel si era conquistato la fiducia di quei pazzi invasati, rinunciando al rispetto verso sé stesso e forse alla sua anima.
All'interno del dimesso palazzo del Barone, trasformato e consacrato come Tempio del Dio Unico, si trovava nel bel mezzo di una discussione teologica di immensa rilevanza.
Il vecchio barbuto e dal volto incartapecorito, argomentava l'impossibilità da parte del Dio Unico di governare a suo piacimento il Fato. Quest'affermazione non era condivisa dagli altri due chierici, che formavano con Sariel il quartetto che in concreto aveva assunto il comando della Baronia.
L'anziano Matuzay, sostenitore di quell'audace tesi, era venerato dalla gente, da lui stessa definita Popolo Eletto, come l'unico portavoce di Marduk.
«Se quello che dici corrispondesse al vero, allora Marduk non potrebbe essere definito né onnisciente, né onnipotente.» Lo accusò uno dei chierici.
…naturale che sia così, altrimenti perché sarebbe chiuso in una prigione di cristallo? Pensò fra sé il vecchio, rammaricato.

«Non voglio ascoltare simili bestemmie in questo consesso!» lo ammonì il vegliardo che era il solo a possedere la visione globale della questione. Il solo a sapere chi in realtà fosse il Dio Unico.
«È una Sua scelta ben precisa quella di non governare il Fato, di lasciarsi stupire, di far sì che accadimenti imprevisti possano arricchire la Sua esistenza eterna!» Mentì concitato Matuzay, ben sapendo quanto invece il suo padrone bramasse quel potere totale che gli avrebbe concesso di avere l'universo alla sua mercé.
I suoi occhi spiritati lanciavano strali, costringendo i tre chierici al silenzio. Il fervore con cui parlava loro era il medesimo utilizzato per ammaliare le folle e piegarle al suo volere.
Sariel non era interessato a quelle disquisizioni, né tanto meno era impressionato dalle sue invettive.
Credeva negli Elementi. Credeva nella solidità e immutabilità della Terra.
«Ora pregate, fratelli. Marduk intende concederci udienza.» Sentenziò il vecchio mulinando aspersorio e incensiera, saturando l'aria di aromi profumati.
I chierici iniziarono a salmodiare quella lugubre litania che precedeva il loro passaggio alla realtà non-ordinaria.
In breve la luce nella stanza mutò drasticamente. Una cappa d'oscurità calò ad abbracciarli e con garbo li condusse in un altro dove.
La voce di Marduk irruppe prorompente, giustificando la sua pretesa di onnipotenza. Possente e penetrante, dettò quelle che sarebbero state le loro prossime incombenze.
Sariel rifletté che effettivamente il Dio Unico, per quanto la sua aura fosse straordinariamente sviluppata, con buona probabilità non era affatto onnisciente, così come sosteneva Matuzay, poiché non si era mai reso conto che lui era in realtà una spia.
«*Così come Negrer è stato inviato nel Quarto dell'Aria, il più feroce dei miei discepoli verrà presto inviato nel Quarto del Fuoco.*
Nehrer, il flagello, si abbatterà su quelle genti, mostrando quanto possa essere temibile l'ira del Dio Unico. L'olocausto che Nehrer scatenerà vi fornirà pletore di fedeli, bramosi di

salvezza e impazienti di potersi convertire, pur di salvarsi. Quando la paura dilaga, le menti cessano di riflettere. Andate, figli miei prediletti, andate alla conquista del Quarto del Fuoco!
»
Così come era venuta, la voce improvvisamente tacque e le tenebre si dissiparono.
I chierici si ritrovarono a fissarsi l'un l'altro.
Fu il vecchio a destarsi per primo e, con la foga dei fanatici, sbraitò loro il da farsi.
«Il nostro lavoro, qui nel Quarto della Terra, è concluso. Dobbiamo muoverci verso il Quarto del Fuoco. Lì faremo nuovi facili proseliti!»
Sariel era soddisfatto.
Apprendere che le brame di conquista di quegli invasati si sarebbero presto riversate sul Quarto del Fuoco e che il loro interesse per il Regno del suo Re si era sopito, era per lui più che sufficiente. Non li avrebbe seguiti nei possedimenti dei Piromanti.
Una vocina soave però gli si insinuava nella mente, turbando la gioia per il suo prossimo rientro a casa, alla corte di Re Dorik.
Bandisci l'accidia, sconfiggi il torpore dell'anima, indaga sulla triste sorte che spetta alle genti del Quarto del Fuoco. Oggi sono loro il bersaglio di Marduk, domani chi sarà?
Inutile sprecare i suoi poteri, le sue arti e le sue forze, per indagare oltre.
La sua missione poteva ritenersi pienamente assolta anche senza andare a cercarsi grattacapi per salvare i seguaci del Fuoco. Si sarebbero arrangiati da soli.
Re Dorik lo avrebbe ricompensato ugualmente per i suoi servigi.

Quarto del Fuoco – 3/4

Nehrer imperversava all'interno del villaggio come pestilenza fulminante. Fuoco per combattere gli eretici del Quarto del Fuoco. Così aveva stabilito il Dio Unico e così aveva inviato il suo prediletto Nehrer.
L'entità non si dava tregua.
Aveva annichilito due Baronie sul confine che univa il Quarto della Terra e quello del Fuoco, rendendole simili a un mare statico di cenere. Terreno fertile per future colture, ma privato delle genti capaci di porle in essere.
I Saggi che governavano dal Pirodromo avevano inviato Uriel per sedare quella piaga spaventosa.
Infine il Piromante era giunto a poca distanza dalla sua meta.
Dall'alto di una collina osservava sbigottito l'entità in azione: vampe vermiglie e colonne di fumo si innalzavano per miglia a sfidare il cielo terso. Erano visibili già da diverso tempo all'orizzonte e non si sarebbe stupito se fossero state già avvistate anche dalle torri di confine del Quarto della Terra.
Il mostro dispensava devastazione con il solo schiocco della sua frusta infuocata. Alto come due uomini adulti, dal muso e dalle corna taurine, pareva immune ai colpi che i coraggiosi soldati gli infliggevano con le loro lunghe lance.
La sua corazza naturale di metallo brunito, alternato a chiazze di pelo rossastro e setoloso, gli sagomava un fisico possente e pareva renderlo immune a quegli attacchi.
Uriel non intendeva attendere oltre. I suoi compatrioti non meritavano di patire simili pene e si maledisse per il troppo tempo che aveva impiegato per giungere in loro soccorso.
La sofferenza era palpabile. Ogni respiro portava con sé il sentore di morte. I miasmi dell'aria ardevano cuore e polmoni.
Uriel non era solito temere le fiamme. Sin da bambino la sua passione prima e la sua educazione in seguito, lo avevano spinto a interessarsi a quell'elemento, fintanto che non era riuscito prima a domarlo, poi a padroneggiarlo.

Eppure ora, innanzi a quella creatura abominevole, palesemente malevola, il fuoco gli appariva storpiato delle sue caratteristiche, quasi avesse subito una violenza capace di distorcerne la natura più intima.
Il Maestro del Fuoco spronò il suo destriero e innalzò una litania per attrarre l'attenzione delle Forze che lo avrebbero sorretto in quell'impresa.
Un uomo avviluppato dalle fiamme gli corse incontro, urlandogli in faccia tutta la sua sofferenza. Senza cessare la sua folle corsa verso la creatura demoniaca, Uriel sfoderò la sua spada bastarda e, con un fendente, decapitò la torcia umana ponendo così termine alle sue sofferenze terrene.
La furia si impadronì del Piromante che, superate alcune abitazioni in fiamme, puntò dritto al mostro.
I soldati sopravvissuti lo videro e riconobbero in lui l'unica loro speranza di salvezza. Batterono in ritirata lasciando sul campo alcuni compagni, imprigionati fra le spire infuocate della frusta del demone.
Ogni grido di dolore che giungeva alle sue orecchie acuiva il suo furore. L'ira montava in lui al pari dell'Elementale che aveva nel frattempo evocato.
Una sagoma aliena lo seguiva come un'ombra lucente nella sua precipitosa cavalcata.
Da un nerbo di lingue di fuoco, l'Elementale aumentò di dimensioni fino a sfidare per altezza e per mostruosità Nehrer.
Uriel raccolse ulteriore energia nel palmo della mano che non impugnava l'arma. Fiammelle iniziarono a danzargli sopra, finché non valutò che il proiettile fosse pronto.
«Tu non sei un padrone del Fuoco!» Urlò alla creatura gigantesca che si apprestava ad affrontarlo.
La saetta di fiamme tagliò l'aria e si andò a infrangere sulla corazza brunita del mostro. Non vi fu reazione alcuna da parte di questo, se non un lieve arretramento.
Subito appresso al dardo di fuoco arrivò l'Elementale.
Un coacervo in tumulto, composto da spire vermiglie. Aveva assunto una forma vagamente antropomorfa. Portava attacchi

repentini per poi ritrarsi subitamente. Non temeva la frusta infuocata dell'essere.
Uriel si compiacque della creatura evocata.
Gli occhi folli del mostro denotavano tutta la sua meraviglia nel trovarsi innanzi un avversario alla sua altezza.
La battaglia titanica che ne scaturì fu capace di attirare tutti gli sguardi dei sopravvissuti del villaggio. Creature sovrannaturali si davano battaglia utilizzando le proprie malie per avere la meglio. Turbini di fiamme avvilupparono il mostro cornuto. Si dibatteva e scalciava tentando di colpire l'Elementale di Fuoco con le sue zampe belluine dotate di zoccoli massicci e affilati. Quello che appariva agli stolti come un combattimento fisico, avveniva in realtà sul piano della dimensione non-ordinaria, e ciò che osservavano era solo l'immagine riflessa in questo mondo. Uriel lo sapeva. Erano le loro menti a dare forma e corpo a quelle creature sovrannaturali, per non impazzire.
Il corpo dell'entità di fuoco da lui evocata, pur non possedendo una fisicità concreta, non era immune ai colpi di Nehrer, dotato di un'aura di potere chiaramente percepibile.
Il Piromante recitò un'antica formula, compiendo strani movimenti con il braccio e disegnando glifi dardeggianti nell'aria. La sua spada cominciò ad ardere come una fiaccola, emanando un bagliore accecante.
Mentre le due entità continuavano a scambiarsi colpi capaci di abbattere il fianco di una montagna, Uriel si scagliò contro Nehrer.
Brandendo a due mani la sua spada bastarda, si incuneò nella difesa del mostro, intento a parare gli affondi dell'Elementale. Un raglio scomposto eruppe dalle sue fauci animalesche, mentre la spada del Piromante gli scavava un solco nella dura corazza. Scintille nere scaturirono dal contatto della lama incantata col metallo che costituiva la pelle stessa della creatura.
Sfruttando il colpo vittorioso del suo evocatore, l'Entità di Fuoco assestò un violento affondo al cranio della bestia, mandandone in frantumi un corno e la parete superiore del cranio.

Il rumore agghiacciante di ossa spezzate fece rabbrividire Uriel che per poco riuscì ad evitare l'acuminato corno spezzato, divenuto uno strale assassino senza controllo.
La bestia crollò al suolo con metà del cranio fracassato.
Ora lo sguardo bovino dell'essere sembrava chiedergli venia, postulare perdono. Tuttavia Uriel, sopraffatto dall'ira e accecato dalla sete di vendetta, non era disposto a concederglieli.
Offrimi la tua clemenza e io ti svelerò i piani del mio padrone!
Lo pregò la creatura martoriata con voce straziante.
«Taci bestia! Ora pagherai per il male che hai portato.» Sibilò spietato il Piromante.
Improvvisamente un gruppo di soldati con i vessilli color castagna e le corazze pesanti tipiche delle genti del Quarto della Terra, irruppe sulla scena. Una dozzina di uomini in tutto.
«Abbiamo visto delle colonne di fumo e siamo accorsi a controllare.» Affermò il comandante del drappello in direzione di Uriel.
Nehrer parve ridestarsi, deciso a sfruttare quell'imprevisto attimo di confusione che il Fato gli concedeva.
Il Piromante temette di perdere la preda e sospettò maliziosamente la complicità delle genti della Terra in tutta quella vicenda.
Non perse tempo a chiarire la situazione, a valutare l'eventuale utilità delle informazioni in possesso dell'entità.
Una voce melliflua gli sfrigolò nella testa e lui riuscì a percepirla distintamente, nonostante il sangue gli pulsasse violentemente nelle vene, rimbombandogli nei timpani.
Bandisci l'ira, spezza questo circolo di violenza o tutti ne pagheranno le conseguenze. La furia acceca e compromette le menti.
Ordinò all'Elementale del Fuoco di divorare quei patetici seguaci della Terra con le sue fiamme benedette e, nel frattempo affondò la lama della sua spada nel torace della creatura.
Nuove urla di dolore inondarono quella terra già profondamente provata, ma neppure queste furono in grado di placare l'ira che tormentava il Piromante.

Quarto dell'Acqua – 4/4

Nonostante l'importanza dell'incarico e il prestigio che ne derivasse, nessuno si era mai candidato spontaneamente. Divenire il Guardiano Eletto era un onere talmente rischioso da far desistere anche i più ambiziosi dei Maestri.
Ora che il Quarto dell'Acqua aveva compiuto il sorteggio, per Raguel non c'era possibilità di evitare l'incombenza.
Non era per nulla contento, né tanto meno orgoglioso. L'incarico sarebbe stato massacrante e inoltre condividere le incombenze con i nuovi Guardiani provenienti dagli altri Quarti, non lo invogliava certamente.
Ora, a pochi giorni dal suo insediamento presso la Fortezza-Prigione, aveva scoperto che la realtà era ben più dura di quanto avesse immaginato.
Askeen era un luogo lugubre e oscuro, trasudava malvagità e inquietudine, come se il prigioniero lì custodito avesse impestato tutto il luogo con le sue arti eretiche.
Inoltre era difficile mantenere i giusti equilibri fra le milizie a presidio del bastione. Gli animi dei soldati erano facile preda della noia e dell'ignoranza. Ai loro occhi, quella veglia incessante non era giustificata da un reale pericolo e ogni occasione era buona per scatenare tafferugli fra i diversi gruppi. In più, ogni notizia che arrivava dai Quarti sembrava foriera di nuovi spunti per provocare dispute e risse, se non peggio.
Era impossibile cancellare la storia.
Per secoli le genti dei diversi Quarti si erano combattute, sottraendosi a vicenda Baronie e tesori. Come si poteva pensare che all'improvviso, proprio lì per giunta, l'amicizia potesse sbocciare come un delicato fiore sulla dura pietra?
Raguel aveva però scoperto un luogo capace di respingere quelle ondate di pensieri nefasti e, appena poteva, proprio come in quell'occasione, ci si recava senza indugio.
Stava seduto sul bordo della fonte naturale che sgorgava dalle fondamenta della Fortezza di Askeen. Lo sciabordio dell'acqua gelida e cristallina era un balsamo per l'irrequieto Rabdomante.

Sulle sue ginocchia era posato un pesante tomo dalle pagine ingiallite e dal forte sentore di polvere.
Amava leggere Raguel e sfruttava il poco tempo a disposizione per dedicarcisi anima e corpo. Quel luogo gli forniva la quiete sufficiente per affrontare qualsiasi lettura, anche le più impegnative. Ora che si trovava nel cuore dei Regni, a guardia della località più pericolosa del creato, quella stanza semicircolare era l'unica di tutta la fortezza in grado di donargli la capacità di estraniarsi dal ruolo ingrato che gli avevano affidato. Le sue rocce levigate, le fontane naturali e i giochi d'acqua che sgorgavano dai muri gli donavano la sola possibilità di svago e di ristoro dalle sue ingombranti responsabilità.
Un'oasi nell'arido deserto della dannazione del suo incarico.
Oggi si era ripromesso di affrontare l'ennesimo capitolo delle *Cronache*. Il titolo era stringato e roboante, certo, ma assolutamente pertinente. Si trattava di uno dei libri più antichi e complessi ancora in circolazione. Un testo criptico, denso di sapienza ancestrale e conoscenze arcane, la cui lettura richiedeva ben più che rudimenti nelle diverse arti. Erano in molti a ritenere che il raggio temporale su cui spaziava il suo contenuto, abbracciasse in realtà gli albori della vita sulla terra, così come la sua apocalisse.
A fargli da uditorio aveva evocato alcune fate d'acqua che avrebbe interpellato nel caso alcuni passi del libro gli fossero risultati oscuri o troppo ambigui.
Le piccole e graziose creature dagli occhi color malachite danzavano a filo d'acqua, muovendosi al ritmo cadenzato delle sue parole.
Aprì il Tomo su un saggio di un autore anonimo che si firmava presuntuosamente "*Fato*".
Una curiosità quasi morbosa lo assalì ed iniziò subito a leggere le rune vergate in un linguaggio antico.
"Narrano che quattro siano le Forze a governare il mondo e quattro le lune necessarie per farlo finire. Quattro saranno i vizi capitali che neppure i quattro uomini più saggi saranno in grado

di bandire dalle loro vite. Esistenze destinate a divenire inutili, come quelle di tutta l'umanità.
Narrano che il Fato, generoso e incontrollabile, libero da qualsiasi vincolo di subordinazione o di coscienza, offrirà quattro occasioni agli uomini per redimersi e scongiurare il peggio.
Le Forze che governano il mondo sono in competizione fra loro, per mantenere il giusto equilibrio nell'universo. Nessuna di esse può prevalere sull'altra, ma tutte necessitino delle altre per preservare la vita.
Narrano che colui che giacerà recluso potrà rialzare la testa. Si nutrirà di superbia, avarizia, ira e accidia. Questi saranno i suoi strumenti prediletti.
Grazie a loro incrinerà le resistenze millenarie. Gli serviranno solo quattro lune per frantumare ciò che per secoli non aveva mostrato crepa alcuna.
A nulla varranno le suppliche.
Vani saranno i ripensamenti e i pentimenti.
Il pianto dirotto e disperato non servirà ad altro che ad incattivirlo ulteriormente, così come vane saranno resistenza e ribellione.
Al Fuoco lui risponderà con l'Acqua, all'Acqua risponderà con la Terra, alla Terra risponderà con l'Aria e all'Aria risponderà con il Fuoco, in un circolo infinito di sconfitte e patimenti.
Ma, generoso e incontrollabile, libero da qualsiasi vincolo di subordinazione o di coscienza, il Fato vi offre il presente scritto..."
Raguel era rapito da quella lettura sciagurata che prediceva una catastrofe apparentemente senza via di scampo. Un futuro ineluttabile e drammatico che avrebbe visto l'umanità schiava, nella migliore delle ipotesi.
Voltò pagina, curioso di vedere il prosieguo di quella lugubre profezia e soprattutto di apprendere la soluzione promessa. Fece un rapido cenno alle fate d'acqua che mostravano pari interesse e impazienza, muovendosi fluidamente sulla superficie della fonte e lanciandogli bagliori con i loro occhi ammaliatori.

Con stupore e rabbia si rese conto che la nuova pagina appariva scritta in caratteri diversi. Fissò attentamente quelle parole incomprensibili, vergate con un inchiostro sfavillante che dava l'illusione di minute fiamme baluginanti.
Devi farlo tradurre a un Piromante, lui sarà in grado di farlo! Bandisci la superbia, chiedi aiuto. Cantilenava una vocina cristallina che non proveniva affatto dalle fate dell'acqua, ma sprigionata direttamente dalla sua anima.
Provò e riprovò a interpretare quel testo astruso, ma alla fine dovette riconoscere la sua impotenza. Anche se la curiosità lo imprigionava in una morsa impossibile da scrollarsi di dosso, non si sarebbe mai abbassato a chiedere aiuto a un Maestro delle Fiamme.
«No, care piccole fatine, non ammetterò mai la mia ignoranza innanzi a un misero domatore del fuoco!»
Le fate d'acqua, infastidite, si dileguarono dissolvendosi nella fonte che le aveva originate.
Il Rabdomante richiuse il tomo delle *Cronache* e con esso la speranza di scoprire quanto il *Fato* avesse da consigliargli.

Fortezza-Prigione di Askeen – 0/4

Ghignava il Padrone del Mondo.
All'interno della prigione di cristallo, il suo volto era distorto in un sardonico sorriso, capace di far accapponare la pelle. Nessuno lo aveva mai visto con un'espressione che fosse diversa dal duro cipiglio immutabile che lo aveva contraddistinto per secoli.
Il Padrone del Mondo, Signore delle Genti, Eccelso Conquistatore, Supremo, Unico Dio, oggi decantato dai suoi seguaci con il nome di Marduk, imprigionato fra la terra e la realtà non-ordinaria dai poteri degli Elementi e custodito nella Fortezza-Prigione di Askeen dalla notte dei tempi, rideva ora di gusto.
Le sue urla sguaiate parevano far vacillare non solo le pareti cristalline della sua piccola cella, ma le possenti mura dell'intero bastione.
Remiel l'Aeromastra, Uriel il Piromante, Raguel il Rabdomante e Sariel il Geomastro, i suoi nuovi quattro Guardiani, eletti da soli quattro cicli lunari, erano basiti osservando la scena dagli alti parapetti della torre circolare, sul fondo della quale giaceva la prigione di cristallo: un'impercettibile crepa solcava la sua gabbia trasparente.
Poveri stolti.
Nel corso delle loro vite, tutti erano entrati in possesso di conoscenze e di artefatti capaci di bloccare il corso della profezia.
Il *Fato* ci aveva messo lo zampino, sfruttando quel vuoto che impediva a Marduk di ottenere l'onnipotenza e aveva puntato su quattro esponenti di spicco della razza umana, i più colti, i più preparati.
Avevano fallito.
Le loro misere diatribe li avrebbero di lì a breve condotti alla rovina eterna. Incapaci di fidarsi l'uno dell'altro, sempre pronti a darsi battaglia per la più banale delle incomprensioni, non erano stati capaci di unire i propri talenti per il bene comune. Ciechi all'evidenza dei fatti, sarebbero ora stati testimoni della liberazione del Padrone del Mondo.

A nulla sarebbe valsa la forza degli elementi, perdurando la loro separazione. Né Acqua, né Fuoco, né Terra né Aria sarebbero bastate singolarmente a trattenere la sua esondazione sul creato. Il caos avrebbe ripreso il suo posto sul trono del mondo. Imprevedibile tiranno dal comportamento bizzoso.
Il *Fato* aveva giocato le sue carte e aveva fallito.
Avarizia, accidia, ira e superbia erano state in grado di colmare le lacune di Marduk, concedendogli onniscienza ed onnipotenza e consentendogli di tornare libero.
Quei vizi umani erano troppo radicati per poter essere banditi, anche a repentaglio della sopravvivenza stessa della Terra.
Marduk lo aveva sempre saputo e aveva pazientato.
Un innocuo scricchiolio precedette la fine del mondo: le pareti della prigione di cristallo andarono in frantumi e lui fu infine libero.

Preveggenza

Quei maledetti continuavano a dargli la caccia.
Erano giorni che fuggiva, spingendosi sempre più all'interno di quella giungla, un tempo chiamata casa. Dal loro arrivo la selva aveva subito una trasformazione sconcertante.
Quando le Navi di Cristallo erano comparse all'orizzonte, aliene e sfavillanti nella loro innaturale capacità di resistere ai flutti, tutto era andato in frantumi. Il suo mondo scardinato e dissolto. Il valore della sua vita e quella dei suoi fratelli, declassato.
Oramai erano divenuti merce. Né più né meno che animali da soma; schiavi il cui unico valore era data dalla loro forza e resistenza alle fatiche.
Gli Dei, come pretendevano di essere chiamati i nuovi venuti, possedevano certamente conoscenze e artefatti che andavano oltre l'immaginazione del suo popolo. Armi indistruttibili e attrezzature miracolose. Ma di una cosa era certo: non si trattava di divinità!
Morivano, come qualsiasi altra creatura vivente. Il loro sangue era caldo e rosso, come il suo e quello dei suoi fratelli. Erano più alti, dai capelli color paglia o ramati come il fuoco, e dalla carnagione immancabilmente pallida come il latte di capra, ma la loro morte era dolorosa e irreversibile come quella di qualsiasi altra creatura.
Certo, erano abili a celare i loro defunti così come i loro feriti. Eppure lui ne aveva affrontato uno e lo aveva ucciso.
Non vi era nulla di divino nei latrati che quel cane aveva emesso prima che lui gli strappasse il cuore ancora pulsante. Assurdo che i suoi fratelli non gli avessero creduto.
La pioggia battente gli colava sulla testa calva, annebbiandogli la vista.
Ora che si trovava nel ventre della foresta pluviale, l'umidità lo costringeva a effettuare continue soste. Era stanco, stremato.
L'aria pareva rifiutarsi di essere inalata, costringendolo a sforzi innaturali anche solo per respirare. Eppure quel gesto così

naturale, per quanto difficoltoso, non era sufficiente: lui doveva correre, fuggire, a costo di farsi esplodere i polmoni. Sapeva che gli erano alle calcagna, non avrebbero desistito.
Tuttavia non capiva perché gli Dei si ostinassero a inseguirlo.
Il suo valore di schiavo non giustificava questa caccia che perdurava ormai da diversi giorni.
Si lasciò crollare al suolo. La mota, disgustosa, si insinuò nelle sue vesti consunte. La testa gli doleva in modo prepotente. Vene gonfie come grossi vermi bluastri gli pulsavano sulla fronte, fradicia.
Avrebbe voluto dormire, trovare un po' di quiete, abbandonarsi al sonno ristoratore.
Un rumore improvviso di fogliame smosso lo riportò alla dura realtà: si stavano avvicinando.
Doveva riprendere la fuga, rimettersi in marcia.
A fatica si sollevò in piedi e si addentrò ancor più in quel coacervo di vegetazione dalle mille tonalità del verde. Ogni passo era una conquista. A colpi di machete si apriva il pertugio che gli avrebbe concesso di allontanarsi ancor più dai suoi vessatori, dagli Dei.

Una nebbia corposa ristagnava al suolo, librandosi fino a giungere alle sue ginocchia. Pareva carezzargli i piedi, intorpidendoglieli.
La pioggia penetrava l'intrico del fogliame, creando cascatelle naturali che lo infradiciavano. Il luccichio dell'acqua che colava in esili rigagnoli gli ricordò l'affascinante sfavillio delle Navi di Cristallo che avevano trasportato gli Dei. Maledisse il fato che li aveva fatti giungere sin lì.
Non c'era verso di sottrarsi a quella perenne umidità. Neppure nelle ore centrali della giornata, quando il sole probabilmente splendeva al di sopra dell'intrico di foglie e rami. I suoi raggi erano impotenti, incapaci di penetrare quell'intreccio caotico di piante ammassate le une sulle altre.
Solo il calore riusciva a farsi largo, insinuandosi fra sterpaglie maestose e liane affusolate. La temperatura elevata faceva

ribollire il suolo, scatenando ulteriore umidità e complicando sempre più il semplice respirare.
Una cappa invasiva che non lasciava tregua, opprimendolo notte e giorno. Ansimava, ogni respiro una sofferenza.
Nonostante tutto non poteva abbassare la guardia.
Era passato diverso tempo, non avrebbe saputo dire con precisione quanto, dall'ultima volta che aveva percepito i passi dei suoi inseguitori.
Forse si erano decisi a lasciarlo stare.
Si rendeva conto che il rumore dei suoi polmoni che risucchiavano l'aria sarebbe stato sufficiente ad attirarli anche da grande distanza, vanificando in un istante la sua fuga e tutte le fatiche che gli era costata.
Si accasciò cercando di riprendere il controllo della respirazione.
Il cuore gli batteva a un ritmo forsennato. Percepiva la pressione del suo sangue come un fiume in piena. Temeva che le sue vene scoppiassero da un momento all'altro, al pari di condutture corrose dagli elementi. Il caldo, a vampate, si infrangeva sulla sua persona facendolo barcollare e sferzandolo come un maglio. Capogiri continui lo assalivano, finché alla fine la spossatezza ebbe la meglio.
Perse conoscenza.

Un mugghio disarticolato lo svegliò di colpo.
I versi dell'animale terrorizzato lo fecero rabbrividire. Tentò di sollevarsi, ma le sue gambe vacillarono. Lampi di dolore gli attraversavano il cranio e la luce pur fioca che filtrava fra i rami intrecciati gli causava spasmi agli occhi.
Maledetti! Maledetti gli Dei che lo avevano ridotto in quello stato.
Avanzò lentamente e, con cautela, si avvicinò alla fonte di quei singulti animaleschi. Dal fitto del fogliame osservò lo spazio aperto che gli si apriva innanzi. Vide balenare delle lame e il tozzo corpo del bovino selvatico abbattersi al suolo. Sangue sprizzava dalle ferite, imbrattando il fogliame di sprazzi amaranto.

Senza perdere tempo, fuggì, tornando sui suoi passi. Il suo incedere era sgraziato, solo la disperazione lo sorreggeva.
Gli Dei lo avevano quasi scovato. Per adesso si sarebbero forse accontentati di quella preda, ma il prossimo sarebbe stato lui.
Li sentì avvicinare gridando frasi sconnesse e senza senso.
«…torna a casa, fratello!»
«…fermati, figlio mio!»
Continuò la sua folle corsa, rinvigorito dal terrore. Incapace di controllare i muscoli delle gambe, superò alberi e frasche di slancio finché non inciampò in una radice coriacea.
Volò al suolo e intorno a lui tutto si fece buio.

Si ritrovò con mani e piedi legati.
La testa gli scoppiava e il corpo era scosso da brividi di freddo, alternati a vampe di calore da forgia.
Con occhi spiritati cercò di focalizzare i suoi aguzzini che alla fine lo avevano raggiunto.
«Calmati fratello mio, calmati.» Gli sussurrò il ragazzo, accarezzandogli la testa con cautela. «Perché continui a fuggire da noi? Hai bisogno di cure. Forza, torniamo a casa.» Lo rassicurò docilmente.
Erano giorni che lo inseguivano. Pareva impazzito. Incapace di discernere, incapace persino di riconoscere suo padre e suo fratello.
«Maledetti, maledetti gli Dei. Ci avete rovinato, voi e le vostre dannate Navi di Cristallo!» Sbraitava senza posa il fuggiasco, preda di febbri e visioni oniriche che lo perseguitavano, obnubilandogli la mente.
Padre e figlio guardarono compassionevoli il ragazzo, evidentemente fuori di sé.
«Coraggio, prima torniamo a casa e prima potremo affidarti alle cure di tua madre!» Sentenziò il padre, sollevandolo con delicatezza.

La cerimonia d'addio era stata officiata su uno sperone roccioso che dava a picco sul mare.

Anche la natura pareva seguire quel triste evento, dibattuta fra la tristezza per la perdita e il sollievo per la cessazione dei patimenti. Il cielo era spezzato a metà, con grasse nubi temporalesche a contendersi la volta celeste al sole calante.
Il fuggiasco era spirato fra sofferenze e dolori che lo avevano reso incapace di ragionare. Le privazioni e i patimenti derivanti da quella fuga inspiegabile lo avevano fiaccato a tal punto che ogni cura era risultata vana. Era morto nell'incoscienza e nel delirio, senza neppure sapere che i suoi cari gli erano al fianco.
Il Divinatore aveva proferito un solenne discorso, decantando le doti del ragazzo e magnificandone i pregi. Aveva cortesemente taciuto sulla follia cui era caduto preda negli ultimi tempi.
Ora era tornato alla terra e la sua anima avrebbe potuto riposare in pace. Niente più Dei malevoli a turbarne l'esistenza.
I parenti e gli amici, così come i componenti della Tribù intera, se ne erano andati già da tempo. Solo padre e figlio erano rimasti ancora a fianco a quella stele che avrebbe ricordato per sempre il ragazzo.
Il sole era prossimo al tramonto, quando un bagliore attirò i loro sguardi verso l'orizzonte, verso quel mare in burrasca, quasi volesse dimostrare la sua solidarietà per il lutto appena patito. I marosi si infrangevano con violenza sulla costa rocciosa, accompagnando con fragore maestoso i singhiozzi dei due.
Qualcosa in lontananza rifletteva i raggi del sole morente, mandando lucori e barbigli verso di loro.
Una sagoma si muoveva all'orizzonte, sfidando le onde alte come alberi millenari.
Improvvisa, la folgorazione squarciò il dubbio, al pari delle strali che rischiarano il cielo tempestoso: le Navi di Cristallo!
A dozzine.
Imperiose e sicure, solcavano quei flutti indemoniati. I loro lunghi scafi trasparenti avanzavano eleganti, a pelo d'acqua. Come creature mitologiche non parevano temere né l'onda, né il fulmine. Navigavano orgogliose verso il porto del loro villaggio.
Si avvicinavano con rapidità impressionante e una transitava proprio sotto di loro. Ritto a prua, un uomo dal volto ricoperto di

barba color ruggine e dalla pelle candida, scrutava minaccioso in cerca del giusto approdo.
Padre e figlio, al contempo affascinati e inorriditi da quello spettacolo, si osservarono a vicenda, non trovando il coraggio per esprimere l'angoscia che albergava nei loro cuori: non era pazzo allora, le Navi di Cristallo erano veramente arrivate, con il loro carico di sventure.

Sezione Infiniti Mondi - Moderno

1. Sonica
2. Rientro dalle ferie
3. Il Demone dell'oro

Sonica

Orso si sposta goffamente con passo irregolare
nel flusso irregolare della gente che scontra;
le mani dentro a un buco, tasche sfinite
vociare di monete obsolete
Orso ci vede nebulosamente, nebulosamente: già

Le luci del giorno gli danno quel non so che lo turba
gli manca quel buio che non si trova in fondo
alla via - in fondo alla via - luci del giorno che danno
quel non so che ti turba e ti fanno lievitare!

Fragori nella mente, rumori, dolori
lampi, tuoni e saette, schianti di latte
fragori e albori di guerre universali, scontri letali
sonica, sonica...

(Marlene Kuntz)

Si sentiva in colpa, ma proprio non poteva andare al lavoro. Non quel giorno. Il telegiornale del mattino aveva annunciato, come niente fosse, che un incendio di proporzioni mai viste aveva devastato le coltivazioni di grano dell'India. Considerando che quel paese era uno dei maggiori produttori al mondo, l'evento avrebbe portato a una delle peggiori carestie degli ultimi secoli. Eppure tutto doveva andare avanti come sempre.
Orso era sceso dal bus numero 7, quello che prendeva tutte le sacrosante mattine per recarsi in ufficio, al gabbio. Ora camminava lungo le passeggiate che tagliavano perpendicolarmente la città. La sua mente era in subbuglio. Una nebbiolina fitta sovrastava i prati circostanti, mentre in cielo il

sole era ancora invisibile. I suoi pensieri fluttuavano verso lidi lontani che non era in grado di riconoscere, quando si sentì urtare a una spalla.
«Giovanotto, almeno chiedere scusa!» imprecò l'anziano.
Le riflessioni che gli aggrovigliavano la mente lo lasciarono libero per un istante. Orso scrutò l'anziano.
Vide le vene pulsare irruente sotto la sottile pelle che ricopriva quel volto scheletrito. Vene blu, simili a orridi lombrichi pitturati da un moccioso in vena di scherzi.
Ipertensione galoppante, pensò senza eccessi di commiserazione.
«Mi chiami dottore, anzitutto, ed è lei che è venuto a sbattermi contro. In trentatré anni di vita non ho mai dovuto chiedere scusa a nessuno per una mia azione.» rispose deciso.
Il vecchio lo osservò perplesso, riconsiderando per un istante le sue certezze.
Dottore.
La parola magica, capace di incutere ancora rispetto agli uomini appartenenti a quella generazione, oramai in via d'estinzione. Non considerava, l'anziano, che oggigiorno più della metà della popolazione si potesse fregiare di quel titolo e di questi almeno il novanta per cento non fosse neppure in grado di cambiare una lampadina protetta da una plafoniera. Né teneva in considerazione che gran parte dei laureati esercitasse professioni degne di scimmie ben ammaestrate.
L'ottuagenario, dopo aver adocchiato abito e aspetto trasandato del giovane uomo dai lunghi capelli corvini che si proclamava dottore, decise si dovesse trattare del solito sbandato senza testa. Fece dietro front e proseguì per la sua strada, maledicendo i giovani privi di educazione.
Orso, irritato più del solito, lo osservò allontanarsi.
Erano giorni che pensieri bizzarri gli frullavano per la mente. Una strana irrequietezza lo affliggeva, diversa dal solito. Non si era mai sentito a suo agio in quel mondo di figuranti, ma alla fine aveva trovato la sua dimensione, dotandosi di una flemma capace di fargli scorrere addosso gran parte delle follie che la gente comune, maschere intrise di ipocrisia e arroganza, si ostinava a

fargli piovere addosso. Il segreto era dedicarsi solo agli amici e ai propri cari, tentando di limitare al massimo i rapporti con gli "altri".
Eppure era sicuro: il nervoso che lo attanagliava in una morsa quasi dolorosa, non era causato dalla strana penombra che da giorni si ostinava ad avvolgere la città e il mondo intero, a quanto si poteva apprendere dalla tv e da internet stesso.
Le autorità sostenevano che non ci fosse nulla di preoccupante, un fenomeno astrale raro, ma del tutto naturale. Così tutti facevano finta di nulla, pur non capendo le spiegazioni degli scienziati che, come al solito, facevano fronte comune, denigrando chiunque si scostasse dal coro della scienza riconosciuta e ufficiale.
Le folle, pur di non apparire ignoranti come in realtà erano, fingevano di comprendere e continuavano con la solita routine quotidiana fatta di sveglia all'alba, otto ore di lavoro, aperitivi serali e il meritato riposo, mai sufficiente. Non era quella semioscurità a inquietarlo, ma il fatto stesso che gli altri non le dessero peso.
Ascanio, detto Orso dagli amici, non era certo fra questi. La sua spiccata sensibilità gli faceva percepire chiaramente che qualcosa nell'equilibrio del mondo si fosse infine spezzato. Quella penombra non sarebbe regredita con il passare del tempo, ma piuttosto costituiva solo l'anticamera di una notte buia e potenzialmente infinita. Erano giorni che non riusciva a chiudere occhio.
Forse i benemeriti Cavalieri dell'Apocalisse sono già in marcia...
Mentre camminava con passo goffo, nel flusso irregolare della gente, poteva sentire l'incedere imperioso delle cavalcature dei Quattro. Erano in movimento, ne era sicuro. Forse Carestia era arrivato già la mattina, sbarcando in India e mettendola a ferro e fuoco.
Senza accorgersene si trovò innanzi al BarEtto, il pub dove era solito ritrovarsi con gli amici. Doveva aver vagato per ore.

Sotto l'insegna, parimenti immobile e onnipresente, c'era Leto. Un aperitivo pallido e una ciotola di patatine imbandivano il suo tavolino. «O, guarda chi c'è! Ti sei preso ferie, Orso?»
Maledetto bastardo, pensò Ascanio rivolto all'amico, g*ià di primo mattino se la spassa.*
«Portami rispetto, bestia! Ricordati che sono io a pagare la tua dannata cassa integrazione!»
«Ah gia, signor dottore. Posso offrirle qualcosa? A lei va tutta la mia riconoscenza. E, visto che oggi è in ferie e che il cielo è terso, non vedo perché non festeggiare assieme!» lo schernì questo sollevando pigramente un braccio verso il sole coperto da nubi pregne di presagi di malaugurio.
Almeno era sempre gioviale, questo non poteva negarglielo. Certo, a suon di anni alterni di cassa integrazione e lavoro, il mister si era mantenuto giovane e in salute, spensierato a vivere una sorta di eterna giovinezza priva di responsabilità e legami.
«Non sono in ferie, Leto, semplicemente non sono andato al lavoro.»
L'amico lo guardò perplesso. Sapeva bene dell'odio provato da Orso verso il suo futile lavoro, ma altrettanto bene conosceva la sua disciplina e il suo spiccato senso del dovere.
«Brutta storia questa...» chiuse Leto. «Comunque non siamo qui per farci carico dei problemi del mondo, giusto? Jenny! Jeeenny!»
Dopo pochi secondi la cameriera di turno fece capolino dalla finestrella soprastante. Con gesti aggraziati e consolidati nel tempo, Leto le fece cenno di portarne altri due. Il sorriso della giovane lo ripagò per alcuni istanti, poi il viso da fatina maliziosa scomparve, lasciandolo imbambolato ad osservare la cornice della finestra oramai vuota. «Che pompe…» lo sentì commentare fra sé mentre, per ingannare l'attesa, il cassaintegrato più felice del mondo tornava a concentrarsi sul suo cellulare, perennemente connesso alla rete globale.
«Ti ostini a vivere in differita?» lo interrogò Asco. Lui odiava le tecnologie.

«Come in differita?! Con internet so tutto, prima di tutti!» il suo sorriso era ancora splendente, indice che l'aperitivo era ancora fra i primi della giornata.
«Ah, certo, sai tutto di tutti e ti perdi la tua vita per strada, gettando al vento il tuo tempo...»
«Cazzo - lo interruppe brusco l'internauta - quei fottuti musi gialli dei coreani hanno scagliato una dozzina di missili sui loro fratelli del sud! Guarda che roba!»
Orso si sporse sul minuscolo monitor del cellulare. Sì, era vero, titoloni a caratteri cubitali riempivano i pochi centimetri quadrati del video. *Merda, allora anche Guerra è già in marcia...*
Un'agitazione inusuale assalì Orso, costringendolo a muoversi. Iniziò a girare attorno al tavolino, come una fiera in gabbia, mentre Leto proseguiva la lettura dell'articoletto.
In quel momento arrivò Jenny sculettando, un sorriso a trentadue denti bianchissimi ne illuminava il bel viso.
Beata ignoranza. Orso arraffò il bicchiere, ne ingollò il contenuto in un sorso e salutò tutti, allontanandosi precipitosamente.
«Ma dove diavolo corri?» sentì l'amico urlargli, mentre con lo sguardo si soffermava sul di dietro di Jenny.
Asco era sintonizzato su un'altra realtà, i cui segnali erano oramai impossibili da tralasciare.

Lo scalpiccio degli zoccoli dei Cavalieri gli riempiva le orecchie. Non riusciva a darsi tregua. Un passo dopo l'altro avanzava per la città che appariva ignara di tutto. L'aperitivo trangugiato di botto gli aveva dato alla testa. *Dannazione, possibile che nessuno si renda conto del pericolo? Che sia io il pazzo? Col cazzo, sono quei folli a non vedere a un palmo dal loro naso.* Rifletté, fermandosi un attimo per accendersi una sigaretta. La gente lo sorpassava sfiorandolo e circumnavigandolo, chi a destra, chi a sinistra, tutti infastiditi dal fatto che intralciasse loro la strada.
«Cazzo è? Non ci si può neppure fermare sul marciapiede?»
Era giunto innanzi alla sua parrocchia. Orgoglioso, il campanile si innalzava per una trentina di metri, la cima inglobata nella coltre scura che si ostinava ad ammorbare la città. Era

un’immagine che lo feriva, paventando la vittoria finale delle tenebre.
Scostò lo sguardo che venne attratto da una figuretta riversa al suolo, sulla gradinata innanzi alla chiesa. Si avvicinò, aspirando boccate di fumo fragrante.
La vecchia megera era accovacciata sui gradini. Vestita di stracci dai colori sgargianti, protendeva le mani ossute verso i passanti in cerca di un obolo che certo non si era meritata. La sua sola vista offendeva Orso e avrebbe dovuto far incazzare ogni buon Cristiano. Diavolo, quella strega doveva profanare proprio il suolo sacro antistante la casa del Signore? A ben vedere non si trattava della solita gitana dalle rughe profonde come forre, ma di una sorta di indiana. Almeno questo appariva agli occhi di Asco. Non era solito girare il mondo. Superare i patri confini non era fra le sue ambizioni, ma i colori accesi, la carnagione scura e quel cerchio rosso appuntato in mezzo alla fronte non gli lasciarono alcun dubbio sull'origine della donna. Inoltre l'odore emanato dalla stessa era la riprova definitiva della sua provenienza: bollito di carne di cane, inconfondibile.
Orso si destò dai suoi pensieri, svegliato di colpo dallo sguardo che la vecchia gli stava puntando contro. Gli occhi afflitti da cataratta si illuminarono improvvisamente di una luce sovrannaturale. Come attratto da una fiamma irresistibile, Asco si avvicinò, forse per valutare se fosse preda di un’allucinazione.
Quando fu a portata, l'indiana lo aggredì verbalmente. Un fiume di parole irruppe dalla bocca sdentata.
«Prego?» si trovò a dire Orso, educato.
La cantilena della megera si interruppe per un attimo. Come liberate dalla maledizione della Torre di Babele, le sue parole divennero finalmente comprensibili. «Ragazzo tu sei il Prescelto. Il Distruttore degli Ostacoli ha fame! Dammi qualcosa e ti dirò come sfamarlo.»
La vicinanza al suo volto orrido riuscì però a infrangere la malia che avvinghiava Orso. Divincolandosi, come per sciogliersi da un giogo invisibile, questo corse all'ingresso della Chiesa, in cerca di

salvezza: gli occhi della strega emanavano veramente dei bagliori accecanti.
Giunto al portale si concesse di scrutare alle spalle, per accertarsi che quel demonio non l'avesse inseguito: la vecchia era rimasta immobile, gettata al suolo come un pupazzo, lo sguardo vitreo.
Ascanio, il cuore che martellava all'impazzata, decise di entrare ugualmente. Con fare impacciato urtò un candelabro, facendolo quasi cadere. La chiesa era deserta. Solo in un secondo momento si accorse dell'uomo alla sua destra. Il prete era inginocchiato in una piccola cappella laterale e, sentendo il rumore prodotto dal goffo ingresso di Asco, si era voltato di scatto. Appena vide il volto teso del nuovo pellegrino, si alzò e gli si fece incontro. Orso ansimava, visibilmente scosso.
«Tutto bene, figliolo?» chiese affabile il canuto ministro di Dio.
Orso era spaesato. Rifletteva su quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che aveva messo piede in quel luogo. Si guardò attorno, non riconoscendone neppure la conformazione. *Sicuramente avranno ristrutturato a spese della collettività tutta e non solo della comunità dei fedeli... dannati ladri*.
«Che cosa cerchi nella Dimora del Signore? Vuoi confessarti, figliolo?»
«Non credo nella confessione, Padre.» rispose deciso.
Il prete arretrò di un passo, quasi avesse ricevuto un pugno allo stomaco.
«Troppo comodo. Una dozzina di Ave Maria e l'anima risplende come appena sfornata? No, Padre, questa è follia!»
Lo sguardo del ministro di Dio si fece duro. «Parli per ignoranza, ragazzo.»
Orso sentiva chiaramente l'astio che quell'uomo ben pasciuto nutriva nei suoi confronti, anche se il suo tono era mellifluo, quasi paterno. Uno dei tanti figuranti che si fingeva ciò che in realtà non era.
«Lo scopriremo presto, Padre. Li sente?»
«Che cosa?»
«I Cavalieri. Si stanno avvicinando. Vedremo chi si salverà fra noi.»

Un lampo di paura solcò gli occhi fin troppo furbi del sacerdote. In un attimo si ricompose, afferrandosi con tutte le forze alla spocchia delle sue certezze. «I tempi non sono ancora maturi. Figliolo, temo che tu ti stia facendo influenzare dalle circostanze. Temere l'oscurità che ci avvolge in questi giorni è superstizione, paganesimo quasi. I selvaggi arriverebbero a dire che qualche divinità si è arrabbiata con l'uomo, buffo, no?» scherzò il prete. «La scienza ci ha già risposto a riguardo, tranquillizzati figlio mio, presto il sole tornerà a splendere.»
Orso era sbalordito. Un ministro di Dio che si appellava alla scienza per spiegare fenomeni che la travalicavano totalmente. Che assurdità.
«Non temo l'Apocalisse, Padre, non per me almeno. Io non ho nulla per cui scusarmi.» disse prima di voltarsi e lasciare il prelato impietrito sul sagrato.
Appena uscito lanciò un'occhiata furtiva in direzione della strega, ma questa era scomparsa. Si accese una sigaretta e si rimise in marcia.

Drin, driiin...
Il numero del cellulare di Katia? Che diavolo di ore sono? Le quattro e un quarto… ma oggi non ha rientro pomeridiano? Maledetti cellulari, solo preoccupazioni e problemi…
«Ciao papà…» la voce della bimba era rotta dal pianto.
«Che succede, piccola?» chiese Orso preoccupato.
«Dicono che dobbiamo tornare tutti a casa.»
«A casa? E perché?»
«La maestra ha detto che il ministero ha detto che c'è pericolo di malattie, di conagio... »
«Contagio?»
«Sì, sì contagio!»
«Dove sei?» Asco cercò di moderare il tono ansioso.
«Sto aspettando la mamma.»
«Sta arrivando? L'hai già chiamata?»
«Si, prima... » singhiozzò la bimba.

Ma dimmi te se quella cogliona della maestra deve terrorizzare così una bimba. Questa fottuta mania di voler trattare i bambini come adulti. Fanculo le teorie moderne!
«Calmati, Katia, non è successo nulla, ora arriva la mamma!»
«Sì…» rispose speranzosa la piccola prima di agganciare.
Pestilenza, cazzo. E siamo a tre. Ora ci manca solo l'ultimo Cavaliere e poi siamo tutti fottuti!
Tirò fuori il pacchetto di Chesterfield, si accese l'ultima sigaretta e si rimise in marcia.
Il Prescelto? Io? Che diavolo blaterava quella vecchiaccia? Il Distruttore degli Ostacoli? Un Dio arrabbiato con l'umanità? Follie da medioevo? Da tribù di selvaggi? Così pensava il prete. Cazzo, quindi io non posso certo essere d'accordo con lui... scherzare su una divinità arrabbiata… non mi pare ci sia proprio un cazzo da scherzare…

Camminava da ore per le viuzze gremite di gente. La luce era aumentata con il passare del tempo, ma la foschia perdurava, conferendo alla realtà circostante un'aura inquietante. Tutti si muovevano con noncuranza, ognuno preso dalle solite incombenze. Ad un tratto Orso focalizzò la sua attenzione su una figura ammantata di colori sgargianti. Lo precedeva di una dozzina di metri e numerose persone si frapponevano fra loro. La donna si voltò e Asco si stupì a fissare gli occhi luminosi dell'indiana che aveva visto in mattinata.
La vecchia si muoveva a una velocità sorprendente. Tentò di raggiungerla, attratto da quella figura raggrinzita. Accelerò il passo, facendosi largo fra la folla, ma non riuscì nel suo intento. L'ammasso di vesti sgargianti era scomparso dalla sua vista.
Proseguì senza meta, finché il suo pellegrinaggio sconclusionato lo riportò al BarEtto. Le gambe gli dolevano mentre saliva i pochi gradini per portarsi all'interno.
Diede una rapida occhiata per vedere dove fossero i suoi amici. Mancava poco alle diciotto, a quell'ora sicuramente avrebbe trovato qualcuno.

La bellaJenny aveva staccato. Ora era il turno della bellaVanessa. La bruna lo osservò a lungo. Doveva avere un aspetto pessimo, perché l'espressione della ragazza era più forzata del solito, il sorriso finto come le sue tette di pietra.
«Ah eccoti, Asco, giusto di te parlavamo.»
Vide la combriccola seduta al solito tavolino. Il Colosso, Leto e Magsi. Il grugno di Orso si deformò in una smorfia buffa. Non gradiva si parlasse di lui quando non c'era. Anzi, non gradiva si parlasse di lui in assoluto.
«Magsi ci stava giusto raccontando dei suoi sogni notturni.»
Sogni? Un campanellino docile risuonò nella mente di Orso che si fece subito più attento, come in procinto di ricevere il responso di un oracolo.
«Deve aver mangiato parecchio pesante, sai, ieri sera.» lo canzonò Leto che a quest'ora pareva meno giovanile. Dopo un numero imprecisato di giri di aperitivi nell'arco della giornata era una conseguenza inevitabile.
Con un cenno impaziente Ascanio invitò Magsi a raccontare.
«...ma niente... tra i vari incubi, ho pure sognato che c'eri tu che davi da mangiare a un elefante... questo poi si metteva a soffiare con la sua proboscide e spazzava via le nubi...» sorrise l'uomo che preferiva essere considerato ancora un ragazzo.
Merda, più difficile da interpretare delle profezie della cagna di Delfi, cazzo. Pensò Orso.
Vanessa nel mentre era giunta al tavolo con un vassoio colmo di beveroni rossi. Tutti gli astanti maschi, nel raggio di tre metri, le fissavano le poppe.
«Negroni per tutti!» tuonò sorridente Leto, felice di passare a qualcosa di più pesante.
«D’accordo, salute a tutti voi!» si concesse Orso sgolando il cocktail in un lungo sorso. «Cristo, devo ammettere che tutto sommato questa penombra è di mio gradimento!» bofonchiò sotto i folti baffi. «Ora però vado, devo riflettere.» Aggiunse, allontanandosi dalle spire dei suoi compagni. Ben sapeva che altrimenti tutti i suoi pensieri sarebbero stati dilavati da innumerevoli drink. Non poteva permetterselo. Non oggi.

«Passerai la notte insonne a riflettere su questo sogno, vero?» gli chiese serio il Colosso, con l'aria di chi è capace di colloquiare con gli Spiriti. L'amico conosceva la sua passione per mistero, culti pagani e quant'altro, ma era turbato dall'eccessivo peso che questa stava conquistando nella mente di Asco.
«Vedremo, vedremo…» rispose di fretta Orso.
«Ci vediamo stasera piuttosto, e offri tu!» gli intimò Leto indugiando spudoratamente sulla generosa scollatura della barista. Oramai doveva conoscere la posizione esatta di ogni efelide della donna.
«Promesso.» lo rassicurò Orso.

Non rientrò a casa per cena quella sera. Non era nelle condizioni di presentarsi a sua moglie. Ultimamente la donna l'aveva accusato di alzare troppo il gomito. *Vecchia rompicoglioni!* Le inviò un sms dicendo semplicemente che avrebbe fatto tardi a lavoro. Invece era ancora a camminare per le vie del parco, un panino e una birra da 66 cl in un sacchetto di carta.
Il sole aveva lasciato campo libero alla luna. La nebbia resisteva impassibile al suo posto, seppur coperta dall'oscurità della notte. Orso la sentiva gravare come una cappa densa di mali presagi.
Il galoppo di Morte si era fatto sfrenato.
Si fermò su una panchina a consumare il suo pasto, a fumare una sigaretta e a riflettere. Doveva trovare il bandolo della matassa. C'erano diversi elementi in ballo: lui era il Prescelto, una divinità era incazzata e un elefante aspettava di essere sfamato. Era un problema non semplice. Inoltre il tempo incalzava. Tre dei quattro Cavalieri erano gia all'opera.
Un rumore di frasche attrasse la sua attenzione. Si voltò, temendo di essere aggredito da qualche fottuto culattone, ma nella penombra scorse solo una figuretta ingobbita, ammantata di colori sgargianti. Subito intuì che si trattava dell'indiana. Gettò il panino a terra e fece per alzarsi.
«Buuuuumm! Scopa di Scozia!»
Orso trasalì, sobbalzando sulla panca, la sigaretta gli cadde dall'angolo della bocca sui pantaloni.

«Merda…»
Era talmente intento a perlustrare le piante smosse, alla ricerca dalla strega, che si era fatto cogliere di sorpresa da uno dei mille pazzi che vagavano per il parco.
«Scopa di Scozzzia!» urlò di nuovo il matto, accennando un affondo con una spada immaginaria. «Scopa di Scozzzia, la Morte si appresta a colpire!»
«Fanculo.» Orso si alzò e si allontanò dal folle comparso dal nulla, in direzione dell'indiana, ma questa era scomparsa. Di nuovo.
Odiava i pazzi.

La serata era tiepida e una calca di mocciosi e ragazzine in minigonna stazionava nel cortile antistante al BarEtto. Magsi, Leto e Colosso erano a piantonare un tavolino. Spiccavano nella ressa per età e titoli di studio.
Con un cenno, Magsi, stimato Ingegnere, lo invitò a raggiungerli.
Brusco, Orso si fece largo nel coacervo di carni, strusciandosi sulle ragazze e schivando come appestati gli adolescenti con le creste ingellate, simili a galli da combattimento.
«Allora? Hai riflettuto?» accennò Colosso, il volto impassibile.
Orso lo guardò con aria interrogativa. Era provato, la stanchezza gli offuscava la mente.
«Il sogno… hai capito cosa volesse dire?» lo aiutò il gigante.
No cazzo, non ci capisco più niente…
«Bevi questo e vedrai che tutto sarà più chiaro.» Si intromise Leto biascicando. Il suo sguardo era spento, le palpebre cadenti da avvinazzato. La giornata era stata lunga, i cocktail numerosi.
Magsi era perso nei suoi giochi di sguardi immaginari che coinvolgevano un numero imprecisato di ragazze.
Orso decise di rilassarsi un attimo. «D'accordo ragazzi, cosa bevete? Offro io.»
«Mojito!» rispose soddisfatto Leto, occhieggiando al suo cellulare tra una sbirciata e l'altra alle natiche delle ragazze tutt'attorno.

Persi in discorsi profondi e in sogni lascivi, i quattro trascorsero ore liete, alternando beveraggi dalle gradazioni disparate. Solo quando il locale andava svuotandosi si accorsero dell'uomo con pizzo bianco, giacca, camicia e pantaloni bianchi, corda bianca al posto della cintura, capelli lunghi, bianchi, raccolti in una coda elegante.
Pontificava con voce rotta dall'alcool, eppure la sua aurea era integra, quasi nobile. Sprezzante, si rivolgeva alla gente che lo circondava, sia che lo ascoltassero, sia che stessero solo passando per andare a prendere un altro cocktail. Lui lanciava strali, profezie del malaugurio, promesse di martirio e giuste punizioni. I più lo scansavano con indifferenza, altri gli prestavano attenzione, più per dileggiarlo che per reale interesse.
Asco e i suoi lo degnarono di un unico sguardo. «Ci sono sempre più mentecatti da queste parti.» Sentenziò Colosso, il volto scolpito nel basalto, nonostante la palese sbornia lo avesse minato alle fondamenta.
L'euforia della sbronza stava comunque esaurendosi, assumendo i connotati desolanti della malinconia. Leto, da grande sacerdote del Dio Bacco quale era, fu il primo ad accorgersene e a pronunciarsi.
«Per oggi mi ritengo soddisfatto, credo che rientrerò in pensione.»
Magsi li aveva già lasciati una mezzora prima, stravolto da malattie immaginarie.
«Hai ragione, devo raggiungere un cesso…» riuscì solo ad aggiungere Orso, contrariato per la vista che gli sfumava mentre cercava di concentrarsi sulle cosce della ragazza seduta al tavolo di fronte.
Belle cosce.
Colosso si alzò, rigido sulle gambe. Vacillava, ma il suo portamento era ancora solido.
Asco, più goffo del solito, si fece largo fra un gruppetto di ragazze. Una di esse gli rivolse la parola, ma lui non fu in grado di comprendere cosa gli stesse dicendo. Qualcosa sul santone o roba simile.

«Mostrale il cane…» sentì urlare stridulo Leto, alle sue spalle, le parole pronunciate con grande difficoltà. La constatazione che quel folle non alludeva a una eventuale minchia da sbandierare innanzi alla puttanella, ma al video sul cellulare che ritraeva un cane parlante che avevano visto poco prima, lo lasciò di stucco, concedendogli un barlume di lucidità: Leto doveva essere proprio arrivato. *Meglio accompagnarlo a casa*, pensò Orso, ma in quel momento l'uomo vestito di bianco richiamò la sua attenzione. Il suo magnetismo era incontrastabile.
Ascanio si avvicinò e sentì la voce dell'uomo penetrargli nella mente, sfoltendo i fumi dell'alcool che la ottenebravano.
«…per la religione induista gli Dei possono incarnarsi in corpi umani… questi vengono definiti Avatar…» Il santone, tutto serio, stava imbonendo una fighetta con un caschetto di capelli neri come la pece e due occhi verde smeraldo, enormi, lussuriosi. Avrebbe potuto tranquillamente essere la nipote del santone. Quando il porco vide Orso, la sua espressione arcigna si distese, un sorriso inaspettatamente limpido gli addolcì il volto. Piantò in asso la ragazza corvina e si alzo dal suo scranno per piazzarsi innanzi ad Asco. Si inchinò profondamente.
«Prescelto, fai la scelta giusta. Siamo nelle tue mani.» Disse solenne.
Asco lo fissò dubbioso. La testa gli martellava dolorosamente. Tutto quel bianco poi pareva volerlo accecare, acuendo il dolore agli occhi causato dall'emicrania da alcool. Gli oggetti che il santone portava al collo a mò di collane erano talmente strambi che avrebbe potuto passare ore ad osservarli, senza riuscire ad identificarli. Si sforzò e distolse lo sguardo.
Prescelto? Che fosse una semplice coincidenza? Al momento era l'ultima delle cose che gli interessavano. Doveva raggiungere un cesso e poi un letto. Offrì al tizio vestito di bianco una Chesterfield e, barcollando, si incamminò verso casa, dimentico di tutto e di tutti.

In stato confusionale giunse al suo appartamento. Aprire l'uscio fu un'impresa non da poco, ma ora aveva una chiara idea sul da

farsi. La camminata gli aveva fatto comprendere diverse cose. Anche l'alcool, probabilmente, gli aveva dischiuso porte segrete capaci di condurlo a mete insperate. L'indiana, il Prescelto, il Dio incazzato, l'elefante, il santone induista… insomma, ora aveva solo bisogno di internet.
«Ti pare l'ora di rincasare? Se uscito di senno?» la voce di sua moglie giunse attutita, solo perché la donna non aveva intenzione di svegliare Katia.
«Dopo lavoro siamo andati coi colleghi… a bere una birretta.» Biascicò Orso sulla difensiva.
Elisa accese la luce del corridoio dove Asco si ostinava a barricarsi. Quell'effluvio di luminosità lo costrinse a schermarsi il volto con una mano. La donna dovette riuscire ugualmente a intravedere i suoi occhi arrossati. «Tu dormi sul divano, stanotte.» sentenziò, trattenendosi a stento dall'urlare.
Orso non chiedeva di meglio. Lasciò che la donna tornasse a letto, *si togliesse dai coglioni,* e si fiondò in salotto, al monitor del computer.
Non ci volle molto a mettere assieme il puzzle. Il Dio arrabbiato che lui, in qualità di Prescelto, doveva nutrire, era Ganesha, la divinità con la testa d'elefante. La megera indiana non era altro che il suo Avatar sulla terra. *Cazzo, per una volta questa maledetta ferraglia tecnologica si è rivelata utile!*
Non avrebbe potuto andare a dormire, questo era poco ma sicuro. Il quarto Cavaliere era in movimento, doveva trovare la vecchiaccia prima che questo arrivasse a mietere vittime. Ma come?
Si accese una sigaretta e, senza far rumore, uscì di casa.

Giunto sull'uscio della canonica bussò alla porta, delicatamente.
Attese qualche secondo, ma non ricevendo alcuna risposta si decise a calcare la mano. Due, tre colpi ben assestati avrebbero forse tirato giù dal letto quel poltrone.
Nulla.

Poi si rese conto che c'era un campanello, come in tutte le case del mondo. Ci si attaccò con foga. Sentiva la premura di sbrogliare quella situazione complicata. Morte incombeva…
Dopo alcuni minuti sentì i cardini di uno scuro cigolare e dalla finestra sopra di lui far capolino la testa canuta del prete.
Cristo, era ora!
«Che succede, figliolo, hai deciso di confessarti, infine?»
Col cazzo, non ho tempo da perdere.
«No, padre, ho bisogno di un'informazione. La vecchiac… sì, insomma, la donna indiana che chiede l'elemosina, qui sulle scale… mi sa dire dove posso trovarla?»
Era la sola speranza, l'unica soluzione che il suo cervello annebbiato aveva trovato. *Una buona soluzione*, pensò. Il prete *doveva* saperlo.
«Ti pare questa l'ora, ragazzo?» rispose allibito il ministro di Dio.
Orso considerò in silenzio quell'affermazione. In effetti non aveva tutti i torti. Sarà stata l'una di notte. Poi un'illuminazione lo colse e soddisfatto ribatté. «Da quando, Padre, c'è un'ora giusta per compiere una buona azione?»
Il prete lo osservò a lungo. Non doveva avere un aspetto rassicurante: trasandato, ghigno sardonico in volto impossibile da mascherare, i capelli lunghi e la barba mal rasata. Perlomeno, dall'alto della sua finestrella, il prete non poteva annusargli l'alito!
«Figliolo, quella povera donna, come tutti i senzatetto, vive in via della Cloaca Massima, ma ti sconsiglio di andarci, soprattutto a quest'ora.»
Certo, perché credi che Morte aspetterà i tuoi comodi?
«Grazie mille padre e buon riposo.» *Sperando che non sia eterno!*
Il parroco rimase a osservarlo, mentre Orso si allontanava con passo incerto, inciampando su ostacoli inesistenti.
Asco ignorava che entro pochi istanti il discepolo di Dio lo avrebbe tradito.

Lo sforzo di celare il suo palese stato confusionale gli era costato caro. Mantenere il contegno innanzi al pastore che si ostinava a mettergli i bastoni fra le ruote, si era rivelata una sofferenza degna del Golgota. Chiodi infuocati parevano immergersi ritmicamente nel suo cervello. La vista gli giocava brutti scherzi e, nonostante si concentrasse al massimo, era conscio di star procedendo a zigzag, come il peggiore degli ubriaconi. Per fortuna a quell'ora c'erano in giro solo ragazzi sbandati e battone travestite da ragazzine... o ragazzine vestite da battone… non era in grado di discernere.
Gli ci volle un tempo indefinito, ma alla fine raggiunse via della Cloaca Massima. Il prete non aveva sbagliato neppure questa volta: si trattava di un Bronx vero e proprio: drogati, barboni e feccia di ogni tipo si aggiravano con passo da zombie lungo gli anfratti in penombra.
Orso procedette sicuro. Ganesha lo stava aspettando, il suo muso dalla lunga proboscide e dalla singola zanna gli sorrideva nella mente, fondendosi a quello ritratto in qualche cartellone pubblicitario del circo. Il rombo dello stallone di Morte, tuttavia, non aveva cessato di frastornargli le orecchie. Non voleva che Katia, Elisa, o qualcuno dei suoi amici finisse sotto la falce del fottuto mietitore.
In fondo alla via la vide. Il buio di quel lurido lazzaretto non era sufficiente a celare il rigoglioso sbocciare di colori che erano le sue vesti. L'Avatar di Ganesha, procedeva radente a un muricciolo diroccato.
Questa volta non se la sarebbe lasciata sfuggire. Senza mai toglierle gli occhi di dosso, si mise a rincorrerla. Goffo e ansimante, sfinito dalla giornata massacrante, alla fine la raggiunse. Era sull'uscio di una roulotte mal ridotta. Gli occhi della megera erano due fari accecanti nell'oceano di oscurità. Con gesto elegante e mulinar di veli, la strega lo invitò ad entrare nella sua dimora. Titubante, Asco valutò la situazione. *Cazzo, se sono arrivato sin qui non posso certo tirarmi indietro!*
«Benvenuto nel mio Regno, Prescelto.» La voce della vecchia era stranamente suadente. Un brivido attraversò Orso da testa a piedi.

«Sei pronto a nutrirmi? Vieni, avvicinati…»
Asco mise mano al portafogli, rimanendo immobile sull'uscio. Era scosso. Tutta quella vicenda era assurda. L'indiana ora pareva provocarlo… sessualmente! Non vi erano dubbi. Mugolava come una cagna in calore.
«Non temere, avvicinati ragazzo – disse questa sollevando le sue vesti multicolore - Io sono Ganesha, il Distruttore della vanità e dell'orgoglio, il Capo delle Schiere Celesti, nutrimi e salverai il mondo!»
L'illuminazione fu fulminea, ma non per questo meno dolorosa. La megera non voleva affatto i suoi soldi, i suoi appetiti erano ben diversi. Fu sul punto di andarsene, ma il ricordo dei Cavalieri dell'Apocalisse che imperversavano per il mondo, e di Morte che avrebbe potuto falcidiare qualcuno dei suoi cari, lo costrinse a fermarsi.
Aveva bisogno di quelle dannate Schiere Celesti.
«Vieni, presto, nutrimi!» la voce dell'Avatar era pressante, le movenze invereconde.
Orso, imbestialito, si fece avanti. Comprese di non avere affatto scelta. Come sempre, si sarebbe assunto le sue responsabilità. Certo, non avrebbe lasciato impunito quell'abuso.
Fece fare alla strega.
Sentì quelle mani grifagne farsi largo con sicurezza, slacciando i bottoni dei suoi jeans. La testa gli girava vorticosamente, il tanfo da lebbrosario della roulotte gli troncava il respiro.
Poi la sua mente implose in un turbine di sofferenza, mentre il suo animo si parava al cospetto dello scontro fra le Schiere Celesti, scatenate dal sazio Ganesha, e il quarto Cavaliere, Morte…

… fragori nella mente, rumori, dolori, lampi, tuoni e saette, schianti di latte, fragori e albori di guerre universali, scontri letali, sonica, sonica...

la musica lo assordava. Ogni singolo acuto gli sferzava il cranio come una frusta di fuoco.

Cercò di sollevarsi. Aculei invisibili gli tormentavano schiena e gambe. Ci vedeva nebulosamente. Tutto era verde intorno a lui. Albeggiava.
Il rumore si rivelò essere meno forte di quanto gli era parso in un primo momento. Proveniva dalle cuffiette di un coglione che faceva jogging di prima mattina, martoriandosi le orecchie con un volume ossessivo.
Orso era sdraiato su una panchina del parco. Il sole accennava a spuntare all'orizzonte.
Cazzo, ci sono riuscito!
La nube che da giorni aveva oscurato l'intera città era scomparsa.
Asco aveva fitte in ogni dove. Tutto il corpo era un pulsare di scariche nervose, latrici di messaggi di dolore, la testa sul punto di esplodergli. Vomitò più volte.
Espletata quell'incombenza si accese una sigaretta, pur sapendo che quel gesto non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose.
Ok, è tutto finito, devo solo andare a casa a farmi una doccia.

Quando giunse alla sua abitazione, trovò sua moglie in compagnia di due carabinieri. Il volto di Elisa era teso, il colorito cadaverico.
«Il dottor Ascanio Spolli?» chiese uno dei due energumeni in uniforme.
Orso vacillò. Non capiva cosa potesse essere successo. «Dov'è Katia?»
Elisa parve riprendersi, sentendo il nome della figlia. «A scuola…»
Asco trasse un sospiro di sollievo. Il peggio non era accaduto, per fortuna.
«Deve seguirci in commissariato.» intervenne spazientito il comandante del duetto di beccamorti, facendo un cenno all'altro.
«Signor Spolli, mi porga i polsi.»
Era già stato declassato da Dottor a Signor. Orso non capiva cosa stesse accadendo, la testa che vorticava pericolosamente senza concedergli l'appiglio della ragione.

«Ma cosa volete?» riuscì infine a biascicare mentre lo ammanettavano.
«Questa notte, in via della Cloaca Massima, è stata trovata una donna indiana, morta. Violentata e strangolata. Testimoni ci hanno fornito la sua descrizione precisa. Ha un alibi, signor Spolli? Dove ha passato la nottata?»
Elisa era basita, eppure Asco non percepì la tristezza che una moglie avrebbe dovuto provare in simili circostanze, come se ritenesse quella conclusione inevitabile.
«Se non fosse stato per la chiamata del parroco Giovanni, non avremo dato peso a quanto ci hanno detto i testimoni in quel fetido lebbrosario, ma il prelato ci ha avvisato della sua visita notturna e delle sue condizioni. Era preoccupato e ne aveva ben d'onde…» aggiunse il tizio, ripetendo poi la sua richiesta. «…ha un alibi, dunque?»
«Non ho violentato nessuno, io. In trentatrè anni di vita non ho mai dovuto chiedere scusa per una mia azione.» rispose deciso Orso, lasciando che lo scortassero in carcere.

Rientro dalle ferie

Driiin driiin...
Sento il suono artefatto del mio cellulare imitare goffamente una sveglia. Apro gli occhi, svogliatamente.
Non c'è nessun cellulare che suona. Quella fastidiosa melodia è solo il ricordo di infinite sveglie passate, tutte controvoglia.
Il caldo è opprimente già di prima mattina. *Che diavolo di ore sono?*
Pallidi raggi di luce penetrano dalla vecchia serranda, impossibile da chiudere.
Le sette e trentatre.
Merda.
Recupero il cellulare per capire cosa sia andato storto. La tecnologia è una maledizione che mi perseguita. Non si accende, il bastardo. La batteria è scarica. Oggetti inutili, sempre pronti a tradirti nel momento del bisogno.
Mi costringo a non incazzarmi, non ne ho il tempo.
Le ferie sono finite, bello, oggi si torna a lavorare!
Già mezz'ora di ritardo. Si comincia bene.
Spengo il cervello e mi abbandono all'irruenza delle abitudini. Solita procedura: cesso, colazione, vestiti, niente sigaretta che non c'è tempo, macchina e via.
Oggi salta la colazione per colpa dello sciopero del cazzo di cellulare.

Grazie al digiuno forzato, sono nel bel mezzo del traffico con un recupero prodigioso di quasi quindici minuti. Non mi sono concesso il tempo neppure per tamponare l'effluvio di sangue da emorroidi. Le bastarde hanno fatto capolino stamattina, trovandomi già di fretta e di pessimo umore.
Attacco i Metallica a volume sostenuto, cercando di crearmi un santuario inattaccabile. Mi riprometto di non badare ai ragazzini

che mi superano a destra su scooter truccati, né alle mocciose in bicicletta con minigonne da far impallidire le morigerate battone di una volta.
Procedo per la mia strada, l'abitacolo un'oasi di quiete rassicurante e lenitiva, quando un fattorino dalla pelle sporca mi balza innanzi, desideroso di farsi stirare.
In quella frazione di secondo in cui valuto se accontentarlo o meno, ho una prima illuminazione: quell'uomo dall'aria primordiale, vestito in canotta e calzoncini, mi ha fatto suonare un campanellino nella testa. *Poteva coprirsi con una singola foglia di fico, quel gorilla, se voleva mettere in bella mostra il suo fisico irsuto. Ok il caldo, ma la decenza…*
Ribrezzo.
Inchiodo, lo osservo e il tizio mi indica il suo orologio, come a farmi intendere che andava di fretta. Che se ne andasse a fare in culo in fretta anche!
Il cuore mi martella nel petto, cercando di forzare la gabbia toracica. *La pressione mi sarà andata alle stelle.* Relax e benessere accumulati in due settimane di mare inceneriti all'istante.
Un tizio sul suo SUV, più adatto alla guerra in Afghanistan che a un centro cittadino, mi supera rombando e mandandomi a cagare con un gesto esplicito.
Mi rendo conto solo allora di essere fermo in mezzo alla strada.
Quanto sarà passato? Dieci secondi? Forse venti? *Grazie tizio sul SUV per il buongiorno, ora riparto, non vi farò perdere altro tempo prezioso salvando la vita a un fattorino di merda!*

Arrivo al parcheggio vicino all'azienda e lascio la macchina dopo aver ritirato il biglietto.
Mi tocca pagare per andare al lavoro, non come i fottuti dirigenti e i loro lacchè che hanno il parcheggio aziendale. Mi riprometto di indagare sui criteri oggettivi seguiti per l'attribuzione dei posti macchina, ma ora non ho tempo per pensarci.
Di corsa, timbro in perfetto orario.
Un Signore.

Ora posso rifiatare, ed è quello che ci vuole. Sono le otto e mezza e mi sento come se avessi già sul groppone l'intera giornata di lavoro. I presupposti per un dolce rientro ci sono tutti.
Ciondolante, arrivo all'uscio della mia cella.
Dal vetro che copre la parte alta della porta intravedo la sagoma del mio collega, chino sul suo PC. *Cazzo, sempre presente, sempre operativo.* È una certezza che dovrebbe darmi sicurezza, invece mi fa solo infuriare. Sarà qui da un'ora almeno. Non l'ho mai visto alzarsi dalla sua postazione, nemmeno per pisciare.
Non è umano.
Credo che il suo monte ore ferie arretrate sia arrivato a sfondare quota mille.
Chi troppo, chi niente.
Apro la porta e sorrido, affabile.
Per un istante scollega i fili invisibili che lo legano in simbiosi al computer e si finge un mio simile.
«Ciao Toni, come va?»
Come cazzo vuoi che vada? Sono tornato a lavorare, per Dio!
«Tutto bene, dai!»
Di sottecchi butto l'occhio sulla mia scrivania: un marasma di scartoffie che ha sommerso tastiera e i dieci metri quadri che compongono la mia postazione da ectoplasma in camicia e cravatta. Ghigno osservando che alcuni fogli mi sono stati gentilmente posati sulla sedia, a indicare la loro presunta importanza. *Che pensiero gentile!*
«Passate bene le ferie?»
Insisti ancora su questo tasto ed è la volta buona che ti defenestro. È un trattamento riservato a monarchi e regine, siine orgoglioso! Immagino che neanche cadendo dal quinto piano perderesti il tuo contegno, limitandoti a schiantarti al suolo con il minimo rumore per non dar eccessivo disturbo. Riattaccati al dannato monitor, prima che la tua mente comprenda che si può sopravvivere anche senza!
«Al mare tutto è migliore, quella sì che è vita.» sentenzio amaramente.

«Non si può essere sempre in ferie… purtroppo.» azzarda quasi timoroso, come se quell'affermazione potesse portarlo innanzi agli Inquisitori.
«Già, hai ragione, non si può.»
Perché non si può, cazzo? Ma è sempre stato così?
Amo la storia e spesso cerco in essa soluzioni a problemi attuali. La saggezza dei secoli altrimenti a che serve? Mi riprometto di indagare, quando avrò tempo…
Accendo il computer e sfoglio distrattamente fatture e contratti, la mente che vaga indietro nei millenni. *È sempre stato così?*
Squilla il telefono… *dannazione*. Sono le otto e quarantadue, possibile che qualche ottuso utente voglia importunarmi già all'alba?
Fingo di non sentire, mi perdo nelle scritte minuscole di futili fatture, ma colgo gli sguardi allarmati del mio compare.
Intercetto i suoi pensieri orripilati: *Ma non rispondi? Lo sai che così facendo violi il terzo comandamento delle sacre leggi aziendali? Una tale mancanza è punibile con la forca!*
Povero coglione.
D'accordo, cedo ai suoi sguardi supplicanti e alzo la maledetta cornetta.
Una voce roca, in una lingua a me sconosciuta e che neppure riesco a catalogare, mi aggredisce con sgarbo. Mi trattengo, anche se il desiderio di rispondere con una sequela di bestemmie mi pervade integralmente. Assaporo la pienezza delle frasi scurrili che premono sulla lingua, capaci da sole di distendere i nervi.
La voce straniera lancia accuse riguardo a pagamenti e scadenze, almeno questo è quanto riesco a interpretare in quella sequenza di parole di una lingua barbara.
Ok, la linea è caduta, l'irritante monologo cessato.
Forse l'aver strattonato il cavo con un gesto impercettibile di stizza ha agevolato le cose.
Riprendo in mano le scartoffie impolverate, indice che giacciono sulla mia scrivania da almeno dieci giorni. *Mai nessuno che sbrighi i compiti altrui quando uno è in ferie. Maledetti bastardi! Ah, il taglio del personale, giusto, c'è la crisi!*

Il caldo ha raggiunto livelli intollerabili.
Il condizionatore boccheggia, settato al minimo per non sprecare energia. *È il taglio dei costi, ragazzo, c'è la crisi. La crisi un paio di palle!*
I fogli mi si appiccicano alle braccia sudate, l'inchiostro che sbiadisce al pari della mia pazienza. Non oso immaginare cosa sarà questa cella alle due di pomeriggio. Maledico questa condizione e chi ha permesso che si potesse arrivare a tanto.
Giusto, chi devo maledire?
Ancora quel suono fesso di campane che mi rimbomba nella testa. Ci sono quasi, l'illuminazione mi sta arrivando dritta dritta al cervello. Poi, invece, arriva lei.
Niente saluti, niente convenevoli, neanche per salvare le apparenze.
Nessun prigioniero.
Una donna determinata, in carriera, il carattere monolitico privo di buon senso che tanto mi fa imbestialire.
L'impiegato-galeotto che mi sta al fianco ha già spezzato i suoi ceppi, per potersi prostrare meglio ai suoi piedi.
«Dottor Zipputti, non appena avrà finito di sbrigare le pratiche più importanti l'attendo nel mio ufficio, per la questione rimasta in sospeso prima che andasse in ferie. Diciamo fra un'oretta? Ci sono delle urgenze.» ringhia nel suo usuale e unico tono la capa ufficio. Non attende la mia risposta.
La porta della cella, senza cigolare, si chiude di schianto alle sue spalle.
Un'oretta? Questione in sospeso? Ma che cazzo va blaterando? Fino a ieri ero stravaccato in spiaggia, altro che puttanate! Delle urgenze? Ci sarà scappato il morto? Eppure il mio collega non si è ancora fatto esplodere, a quanto vedo…
Spengo il cervello, entro in modalità risparmio energetico e prendo in mano le dannate scartoffie.

Ora del rancio.
Tutti alla mensa dei poveretti che tanto paga l'azienda!

Come un’orda di bestie ci fiondiamo ad accaparrarci i nostri spazi vitali. Chi prima arriva meglio alloggia, per questo agli alti gradi aziendali è concesso uscire quando vogliono. Mica possono invischiarsi con la massa di merde ad orario fisso e rischiare di sentirsi dire che il risottino allo zafferano e gamberoni è terminato.
Entro, tra spintoni e saluti di circostanza.
Merda, oggi c'è lo smilzo.
Non ho ancora capito se la sua taccagneria nel mescer vivande sia dovuta al suo fisico asciutto e allampanato, che evidentemente non gli necessita alcun sostentamento, o se piuttosto l'eventuale crocchetta in più che ti dovesse metter sul piatto, gli verrebbe detratta dallo stipendio.
«…contorno patate e riso, abbondante.» sottolineo per l’ennesima volta.
Mi guarda compiaciuto mentre centellina cinque cubetti di patate, quindici grammi in tutto, e una manciata di riso che non sfamerebbe neppure un bimbo del Biafra tutto pelle e ossa.
«Ecco a lei!» Il suo sorriso complice denota una totale mancanza di collegamento con la realtà che gli sta innanzi. Prenderei il piatto e glielo fracasserei su quella testa minuta, ma pur sempre di cazzo; purtroppo è barricato dietro il bancone, desisto e mi trascino in sala. Il vociare è assordante, alla faccia del motto che non si parla con la bocca piena. Tutti i tavoli sono zeppi, immancabilmente. Alla faccia della crisi.
Vago avanti e indietro con il mio vassoio cercando di evitare i coglioni che, come avvoltoi, scrutano le tavolate in procinto di liberarsi.
Ne vedo una, in un angolino, addossata a una colonna, con un anziano che, lentamente, si appresta a togliersi dai coglioni. Nessuno nei paraggi l’ha ancora puntata, quindi faccio per avvicinarmi, quando da dietro la paratia spunta una giovane che mi sguscia davanti.
«C’ero prima io.» Mi dice burbera.
È giovane. Bella e sensuale, il morbido seno che le spunta arrogante da una canottierina verde militare. Anelli e catene

sferraglianti le partono dai pantaloni attillati a vita bassa, gli slip in bella evidenza a disegnare le curve delle natiche. Ottimo spettacolo, ma ugualmente il desiderio predominante è quello di prenderla a ceffoni e insegnarle un po' di educazione. La spoglio con gli occhi per valutare la possibilità di approcciare con qualche battuta laida, degna della sua mente di sbandata del cazzo, quando un troglodita alto due metri e del peso di un gorilla maschio adulto, si avvicina con aria minacciosa.
Non voglio rogne, non ora, non vorrei mai esser costretto a passare il pomeriggio alla centrale della polizia, a dovermi giustificare per aver spaccato il muso all'ennesimo ceffo arrogante.

Al rientro in cella la temperatura deve aver superato i cinquanta gradi. Stoico, il mio compare di gabbia tamburella le dita appiccicose sulla tastiera. *Sarà andato a pranzo, oppure la simbiosi con il suo amato computer non gli necessita altro sostentamento? Meglio non indagare. Devo rilassarmi.*
Mi stravacco sulla sedia e sento le gocce di sudore colare lungo la schiena. Disgustato, noto scartoffie nuove di zecca depositate sulla mia scrivania.
Forza, ancora qualche ora e poi via, fanculo tutti!
Lavoro, come solo i servi al tempo dei Faraoni erano soliti fare. Altro che schiavitù e campi di cotone…
Dopo un paio di ore il bruciore agli occhi mi avvisa che è ora di staccare. Mi alzo, noto il fremito che percorre il mio compagno di sventura, forse terrorizzato all'idea che io intenda fuggire anzitempo, e mi dirigo al bagno. Lentamente percorro il corridoio, godendo appieno di quella scampagnata lunga una decina di metri. Le mie gambe ringraziano.
Oggi il cesso non è allagato, constato con piacere e una punta di sorpresa.
Un rumore concitato mi turba nel bel mezzo dell'urinata. La porta sbatte alle spalle del demente che, trafelato, accede al wc a fianco, starnazzando al cellulare.

Odio gli incivili che vanno al cesso col cellulare. Completo impeccabile, camicia bianca, cravatta e cellulare, seduti sulla tazza come fossero sul trono del mondo. Mi immagino nei panni del poveretto all'altro capo della linea. *Diamine, se sapessi di essermi ritrovato in una tal condizione, sarei pronto a lavare l'onta con un bell'omicidio. Nessun rimorso. Ma che modi sono? L'educazione, cazzo, dove diavolo l'avete lasciata?*
Parla di continuo, arieggiando al contempo con fare liberatorio.
Nausea e una mistura di ribrezzo e disprezzo mi assalgono.
Abbandono la mia pisciata senza esito. Lo stronzo mi ha fatto passare lo stimolo. Mi auguro che il suo palmare gli finisca nella tazza, a conficcarsi come una candelina sulla torta immonda che sta sfornando. Sarebbe capace di recuperarlo, il coglione, ne sono certo. Ipod di ultima generazione, una vagonata di euro e ore di coda davanti allo store per essere fra i primi a possederlo. Carnalmente.
Povero stronzo.
Cerco di riavviare il coccorito, ma senza successo. La mia mente vaga lontano. Lo schifo destato in me da quel perfetto idiota che continua a raffica in sottofondo, mi ricorda quello provato all'Oktoberfest, anni e anni fa. I cessi di quei barbari teutonici erano una sorta di abbeveratoio per vacche. Uno stanzone quadrato, con le pareti di legno lungo il perimetro del quale correva un vascone di latta, dove la gente urinava. L'acqua che vi scorreva dentro era limpida alla fonte per poi venir man mano corrotta dai liquami, assumendo tutte le tonalità, dal giallo paglierino all'arancione del tuorlo dell'uovo. Per fortuna i discendenti dei sassoni non parevano aver compreso che una postazione a monte era meglio di un attico in Piazza Signoria a Firenze. Buffo, altri ricordi affiorano nella mia mente in una catena stravagante di associazioni... le estati della mia fanciullezza a Riccione... neanche allora ero capace di fermarmi a pisciare nel mezzo di una strada, né negli anfratti dei vicoletti. L'ho sempre considerata una pratica per zozzoni, da barboni e incivili. Certo, fra una bozza e l'altra di Spaten da 66 cl e qualche proposta molesta ai gruppi di ragazzette, la pur giovane vescica

andava alleggerita. Con orgoglio ricordo che ero capace di entrare nel primo bar, sbronzo come un toro, a pagare una minerale e a dirigermi direttamente al bagno. Tre, quattro volte a nottata. Quando si dice i Signori...
Improvvisamente mi rendo conto che il vociare nasale e lo sfiatare anale, nel cesso a fianco, è cessato. Con sollievo porto a termine il mio intento.
Meglio affrettarsi, saranno passati più di dieci minuti. La mia capa avrà già dato l'allarme e si sarà messa sulle mie tracce.
Mi affretto, mi lavo le mani e, silenzioso come un Apache pronto a scagliarsi in un agguato mortale, cerco di guadare il corridoio senza essere scorto dalla donna gendarme che ho come superiore.
Le mie scarpe nuove, silenziose al pari di mocassini di pelle di foca, non emettono alcun rumore. Le ho prese apposta d'altronde, eppure un fruscio appena percettibile, improvviso, mi tradisce.
La testa di Medusa si volta, paralizzandomi con il suo sguardo accusatore, manco fossi un capitano che ha abbandonato il ponte di comando prima di aver messo in sicurezza tutti i passeggeri. *Dieci minuti lontano dalla tua postazione*, pare dire, *dovrebbero depennarteli dallo stipendio, feccia mantenuta sul groppone dell'azienda.*
I suoi capelli, a giorni alterni biondi o rossi, sono un magma di fiamma dotato di vita propria. L'arroganza è la sua migliore arma, l'unica forse. *Water con le gambe, ti chiamano, nonostante il tuo immancabile tacco 15*. Antiche leggende narrano di come la sua nomina a dirigente fosse stato l'unico evento capace di smuovere le coscienze inermi degli zotici che lavorano in quest'azienda. La portata della follia della scelta della direzione era stata in grado di rimuovere lo strato coriaceo di ingiustizie e vessazioni che incrostava le anime dei miserabili dipendenti, rendendoli simili a pupazzi dalle teste di paglia, facendo scorgere loro la luce: i dirigenti non hanno idea della realtà e in una società in cui la meritocrazia è stata soppiantata dall'arroganza, la loro scelta è del tutto naturale.
Per qualche settimana questa rivelazione li aveva ridestati, poi l'inedia degli ignavi era tornata ad avere la meglio e la matrona

dalle poppe eburnee, che tanto dovevano aver incantato qualche pezzo grosso aziendale, si era instaurata nel suo nuovo ufficio, a tiranneggiare e spadroneggiare, forte solo della sua ignoranza imperitura, sposa lesbica e incestuosa dell'arroganza che da sempre l'aveva contraddistinta.
Neanche allora nessuno spargimento di sangue, nessuna giustizia reclamata a forza. La follia del lavoro, delle caste e delle gerarchie farlocche, del mito della meritocrazia non è mai stata così ben rappresentata. *Possibile che sia sempre stato così?*
Tiro dritto, lo sguardo alto, fiero. *Se ne vada a fare in culo lei, la sua ossessione per la carriera e a fanculo il lavoro in generale.*
Io non ho mai accettato di genuflettermi davanti a nessuno. Il datore di lavoro non mi fa certo un regalo, pagandomi a fine mese. *Riconoscenza un cazzo*. Per un tozzo di pane gli schiavi diligenti non sono tenuti a dover portare rispetto al proprio padrone, se non quello minimo, formale e ipocrita.
Dannata Repubblica basata sull'idolatria del lavoro. Una Costituzione che recita all'articolo 1 un elogio così spudorato al lavoro, andrebbe bruciata come il peggiore dei testi proibiti, assieme a tutti i coglioni che l'hanno partorita. Con tanto sforzo pare, per giunta. Farneticare di libertà quando per dieci ore si sta fuori di casa, lontano dai propri amici e dai propri cari, ad abbronzarsi davanti ai tiepidi raggi di un monitor, mi pare da mentecatti. Cinque giorni su sette e non so neanche quanti su 365. Eppure viviamo nel mondo migliore possibile. *Ma è sempre stato così?*
Sudo copiosamente. Quasi non mi accorgo di aver superato l'uscio della mia gabbietta. Torno sui miei passi. Il compare è sempre attaccato alla sua macchina, in una simbiosi parassitaria agghiacciante. La spia rossa del mio telefono indica che ho perso un numero imprecisato di chiamate. *Poco male, grazie al cielo manca meno di un'ora, alla mia ora d'aria*.

Sono le ore diciotto e finalmente timbro l'uscita. Anche per oggi il più è fatto. *Ora è tutta vita e bagordi*, sorrido fra me e me, mentre la vista combatte per sintonizzarsi sul mondo reale.

Difficile mettere a fuoco ciò che ti circonda dopo nove ore passate a trenta centimetri da un monitor. *Per fortuna dovrò andare avanti così solo fino a sessantasette anni! Poi festini a base di viagra di sottomarca con la lauta pensione, fino a farmi scoppiare una vena! Almeno non graverò sulle casse del fottuto sistema pensionistico nazionale. Tutti contenti!*
Di norma ci vuole una mezz'oretta abbondante per riottenere uno status di cognizione di causa che fughi i dubbi degli estranei sulla tua sanità mentale.
Maledico l'inventore dei computer, sorridendo all'idea che in quel preciso istante ci saranno stuoli di oculisti e ottici che lo staranno idolatrando come fosse il più grande fra gli dei pagani. Quanta manna per loro!
Schivo un moccioso che tenta di investirmi con la sua bicicletta e mi rifila un vaffanculo tonante. Mi stupisco a pensare se effettivamente possa essere stata colpa mia… *colpa mia un cazzo, sono sul marciapiede!* Il bamboccio è già lontano.
Fondamentalmente il mio problema è riconducibile a quella che in gergo tecnico viene definita l'area di comfort, ossia quella bolla ideale che ci avvolge ed entro la quale non vogliamo che si intrometta nessun altro. Il nostro Regno personale, l'unico all'interno del quale siamo Re incontrastati. *Cazzo, Adamo ed Eva avevano per se l'intero Paradiso!* A parte quando si tratta di giovani ragazze che ti si pressano addosso su un autobus gremito, la mia zona di comfort è più ampia della media. Non gradisco le invasioni. Questo è uno dei motivi per cui mi stanno sul cazzo i colored. Hanno standard diversi. Loro ti passano accanto per strada, quasi ti toccano con il loro passo ciondolante, spensierato e frutto di secoli di bella vita all'insegna del sesso libero e del lavoro blando. Non li sopporto, diavolo, se il marciapiede è largo tre metri non capisco perché debbano a tutti i costi farmi annusare il loro cazzo di alito, no?
Non mi interessa sapere cosa ti sei ingurgitato a pranzo!
«Ei capo, mi dai qualcosa.»
La parlata stentata, ma arrogante, da slavo, mi strappa dai miei pensieri. Ennesimo caso di invasione dell'area di comfort.

Calci nel culo.
«Lascia perdere.» rispondo tirando dritto. *Sei stato per dieci ore chiuso in un buco di due metri per due a bearti delle radiazioni elettromagnetiche di macchinari che avrebbero dovuto risolvere i problemi dell'umanità e invece attentano alla nostra sanità mentale? O forse hai bighellonato all'aria aperta per tutto il giorno, godendo della vista delle ragazzette in minigonna e canottierine? Sei imprigionato in una giacca e cravatta che pare sempre di più una camicia di forza? No, bello, vedo che sei in pantaloncini corti e maglietta da calcio, ben pasciuto e abbronzato. Un tipo da spiaggia. La tua condizione è quanto di più si possa avvicinare al paradiso, alla Valle dell'Eden. Tu dovresti darmi qualcosa, per Dio!*
«Due euro, amico, per panino.» insiste, insolente.
Trattengo a stento la rabbia e muto, lo semino.
Almeno non mi ha lanciato le maledizioni gitane che tanto spesso le vecchie zingare sdentate ti fanno rovinare addosso, quando non le paghi l'obolo contro il malocchio. Con una ferocia capace di farmi correre brividi lungo la spina dorsale, ogni volta. *Stronze megere! Dove diavolo sei finito Torquemada? Dove? Dimmelo, cazzo?*

Pago il biglietto e mi rintano nel mio veicolo divenuto fornace. La camicia messa questa mattina è un cencio inzuppato. *Bene, altri cinque euro per lavaggio e stiratura.*
Il caldo non accenna a placarsi. La nottata non porterà ristoro, ne sono convinto.
Mi scapperebbe una bestemmia lenitiva, ma questa volta quella vocina che per tutto il giorno ha tentato di sussurrarmi dolcemente la verità, riesce infine a farsi largo: *non inveire contro Dio, non c'entra nulla.*
Ci rifletto, mentre la mitraglia che precede la canzone *One* mi rimbomba nelle orecchie.
Il colpevole è quel coglione di Adamo e quella cagna di Eva!
Il duro lavoro, il sudore per conquistarsi il pane quotidiano, tutto per quel frutto proibito del cazzo.

È una vera rivelazione e, per la prima volta in tutto questo lunedì di merda, un sorriso mi affiora alle labbra.

Arrivo a casa e quasi inciampo nella valigia che avevo lasciato in soggiorno.
L'avevo rimosso, maledizione, altra conseguenza del rientro dalle ferie… montagne di roba da lavare.
Ok, non è il momento propizio, devo pensare alla cena dopotutto.
Farò domani il bucato, Cristo, non sono mica la serva di nessuno!
Accendo la televisione per ascoltare un po' di musica; devo pur tirarmi su il morale in qualche modo. Certo, il rock è morto, quindi non mi aspetto di trovare nulla di buono, anche perché i canali di musica ora fanno di tutto tranne che trasmettere musica. Mi accontenterò di un po' di cosce e chiappe sode, quelle non mancano mai.
I canali si susseguono in un guazzabuglio di programmi spazzatura, poi la mia attenzione si focalizza su uno stregone urlante, con tanto di chincaglierie d'osso appese sulla faccia.
«È dai tempi di Adamo ed Eva che non si vedeva una felicità tale…» blatera con voce suadente.
«È semplice, chiamate il numero in sovraimpressione e chiedetemi un consulto!»
Poi si zittisce, dimentico della cantilena ipnotica con cui recitava il numero di venti cifre scritto a caratteri cubitali. I suoi occhi si spalancano, fissano dritti in camera, un dedalo di venuzze arrossate che gli solca la cornea.
Occhi spiritati, occhi di un uomo potente.
«Tu, ragazzo, so come aiutarti e come tu potrai aiutare noi!»
Il fottuto fattucchiere sta parlando proprio a me. Glielo leggo chiaramente nello sguardo. Quegli ammiccamenti complici, quei sottili sottesi, il bastardo mi ha capito, nel profondo. Cazzo, ha violato con risibile facilità le mie difese per penetrarmi nell'animo. Lurido negro, mi hai proprio convinto!
Alzo il volume e tento di interpretare i suoi vaniloqui.

Che cosa dovrei fare? Posso resettare i peccati del mondo? Come? Nel sonno?! Nei sogni?! Cos'è che hai detto? Mi sono perso qualcosa… sì, nel sogno posso raggiungere il bell'imbusto di Adamo e la sua troietta. Allora sì farei giustizia… cazzo forse diventerei un eroe. Ci credo, potrei liberare l'umanità dalla piaga del lavoro.
Se non eroe, almeno Santo, leggenda! Basta con fatica e sudore, basta con il duro lavoro per procurarsi il pane, basta con la crescita illimitata, il consumismo. Basta soprattutto creare lavori inutili per far trovare posti di lavoro.
Solo perseguimento delle proprie attitudini e dei propri sogni!
Che liberazione, altro che gli americani e la loro mania di esportare la libertà!
Basta fantasticare.
Torno in me, bollando il guitto come il solito ciarlatano e mi dirigo verso la cucina.
«No, ragazzo, devi fidarti!» sbotta il fattucchiere.
Mi giro, deciso a spegnere il televisore per sottrarmi a quelle corbellerie, ma il telecomando ha deciso di smettere di funzionare. Trattengo la stizza e il desiderio di scagliarlo dritto dritto nella cornice della tv occupata dall'imbonitore. Questo mi pianta ancora gli occhi addosso, indemoniati e... convincenti. *Sì, convincenti, cazzo!*
Faccio per spegnere il tv ma anche il tasto non funziona.
Sarà il maledetto decoder. Dannazione, tutte oggi mi devono capitare!
«Non cerchi forse la felicità dei primi uomini? Io sono pronto a offrirtela.» mi tenta.
Imperterrito mi avvicino alla presa della corrente deciso a troncare di netto quella sceneggiata, quando il suono molesto del cellulare mi interrompe.
Solo allora mi accorgo quanto quel rumore, capace di sovrastare le parole del negro, mi infastidisca più del solito.
Sto ascoltando uno sciamano dal sapere illimitato e tu, attrezzo del demonio, ti permetti di interrompermi? Chi cazzo può essere?

Devo far star zitto quell'arnese, lo cerco, tendendo l'orecchio alla voce accattivante dello stregone, per non perdermi nulla.
Eccolo, il bastardo!
Oh, merda…
Il display dai mille colori evidenzia la foto sorridente di Miranda.
Potrei non risponderle, certo, ma con che risultato? Andrebbe avanti per ore, inanellando un rosario sterminato di chiamate, su tutti i supporti a sua disposizone: cellulare, fisso, internet… e alla fine me la ritroverei a suonare alla porta. *Maledetta testarda!*
Percepisco le vene pulsarmi sulle tempie, il volto che mi va in fiamme. Devo ascoltare il richiamo dello sciamano. Lo sento invocare la mia, fondamentale, presenza. *Torno subito, vecchio mio, aspetta solo un secondo che sistemo la stronza.*
«Ciao Miranda, dimmi tutto.»
E' tutto quello che riesco a dire prima che un fiume di parole mi travolga. Riesco a immaginarla chiaramente, è come se la vedessi innanzi a me, inviperita, con quella sua smorfia di superiorità impressa sul grugno.
«Così con i miei soldi te ne vai al mare, bravo! Due mesi di alimenti arretrati e tu vai a crogiolarti al sole. Quanto ti piace, vero? Dolce far niente. Sei solo un perdente!»
«Senti, Miran…» Provo a intervenire, ricordandole che sono anni che le verso ben più della decima per mantenere le sue manie di grandezza, senza mai aver saltato un mese e che, sicuramente, si tratta di un fottuto disguido, ma niente, mi azzittisce all'istante riciclando accuse vecchie di anni.
«Sempre il solito, sempre a pensare a come scappare dalle tue responsabilità, a divertirti, cresci una buona volta…»
Mi costringo ad allentare la presa sul cellulare, prima che mi esploda in mano.
Erano mesi che non la sentivo e quest'invasione improvvisa della mia privacy mi manda in bestia.
«Cos'è, ti sei fatto licenziare o hai speso tutto a puttane?» continua imperterrita nel suo monologo.
Poi sento lo sciamano.

Il suo richiamo è perentorio, il suo carisma sovrasta le urla isteriche della donna, accalappiandomi. Mulina le braccia in un moto folle, i sonagli che gli fanno da bracciali e tintinnano allegramente.
«Ora devo andare, Miranda, ho da fare.»
«Andare? Andare dove? A stravaccarti sul divano? Scappi come al tuo solito. Codardo!»
La cagna sa come farmi incazzare, su questo non c'è alcun dubbio.
«La felicità, ragazzo, quella vera!» Tuona lo stregone con la potenza della profezia di una divinità antica, la faccia che quasi fuoriesce dallo schermo del televisore. Il primo piano è quanto mai eloquente: il suo sorriso una muraglia cangiante di denti bianchissimi.
Devo ascoltarlo!
«Avrai i tuoi soldi, Miranda, non rompermi più le palle, presto sarò un eroe!» Affermo prima di scagliare il cellulare al suolo per liberarmi di quella voce irritante.
Lo stregone, ora che ha ottenuto la mia totale attenzione, non lesina in spiegazioni. E' giunto al clou del suo sermone. *Giusto in tempo!*
Il rito è banale, non mi servono tante cose: candele, alcool, qualche pasticchetta e, sorprendentemente, non devo neanche sganciargli un centone.
Lo lascio a danzare ignudo davanti a un totem fatto di lustrini e plastica fusa sagomata a forma di testa di cane, e vado a procurarmi gli ingredienti.

Il rito è andato bene, la mia cerca cominciata.
I miei sensi sono vigili come non mai. Percepisco odori, suoni e immagini con una nitidezza nuova.
Quello sciamano la sapeva lunga.
Dubito che la coppietta di bastardi ancestrali che cerco abbia avuto accesso al Regno dei Cieli, ma la sensazione che mi coglie è quella di spiccare un volo, di sfrecciare verso l'alto, scalando le cerchie del Paradiso Celeste.

Angeli dai volti di ceramica mi scrutano con fare altezzoso. La loro aria di superiorità meriterebbe un mio intervento, ma l'obbiettivo è un altro. Questa volta gli è andata bene.
Mano a mano che salgo, la luce si fa sempre più fioca. Il sangue mi scorre irruento nelle vene, donandomi forza. Cammino su un pendio accidentato. È buio ma fasci di luce intermittenti consentono di memorizzare il sentiero da percorrere. Forse sono le scie lasciate dal volo degli Angeli. *E il rumore che le accompagna? Chi può saperlo? E, soprattutto, a chi interessa? A me no di certo. Io ho una missione. Sacrosanta!*
Seguo un arcobaleno osceno, i colori che sfumano dal vernaccia al grigio antracite. Alberi dai tronchi scheletrici costeggiano il fiume di cemento che sto calpestando.
Proseguo per quelle che mi sembrano ore, senza incontrare né anime, né santi.
Infine li vedo e subito capisco che sono loro. *Si sono camuffati, i bastardi.* Escono da un palazzo che pare un teatro o il suo corrispondente celestiale.
Mi avvicino, la rabbia che mi annebbia la vista e contende all'adrenalina il controllo della mente. Quanta sofferenza a causa della sconsideratezza di quei due stronzi, incapaci di tenere sotto controllo la loro smania di conoscenza. Ora la pagheranno cara, quant'è vero Iddio.
«È così che cerchi la redenzione, Adamo? Sei conscio che il tuo peccato ha maledetto infinite generazioni? Te la stai spassando con la tua fighetta? Fatica e sudore li hai lasciati in eredità solo a noi?»
Eva, un lungo abito di seta e un cerchietto dorato in testa a sostituirne le tradizionali foglie di fico, fa un'espressione nauseata e stizzita.
«Cosa c'è, cagna? Lo sappiamo tutti che la vera colpevole sei tu, non quella marionetta che ti sta al fianco.»
Al guinzaglio porta il serpente tentatore, travestito per l'occorrenza da barboncino del cazzo. *Avete fatto amicizia alla fine, vero?*
«Signore, stia lontano da mia moglie e moderi i termini!»

I due, stucchevolmente a braccetto, si allontanano da me a passi svelti, dirigendosi verso una Mercedes sterminata. Che cosa ci faccia quel bolide in paradiso è una domanda che mi scorre nella mente fulminea, senza lasciare però traccia alcuna.
Li inseguo.
«Brutto porco bastardo, dove credi di andare? Intendo cancellare il tuo fottuto peccato originale.»
Con mano tremante l'uomo ha estratto dalla tasca il telecomando e freneticamente pigia il pulsante d'apertura. Di filato i due si fiondano in macchina, ma gli sono addosso.
La voce dello sciamano mi perfora i timpani, i suoi occhi invasati riversano in me una furia cieca: *Liberaci, liberaci tutti. Cancella i peccati dal mondo!*
Apro la portiera dalla parte di Eva e con uno strattone la tiro fuori.
Il cinguettio del serpente tenta di placare la giustizia che intendo impartire, ma con scarso risultato.
Estraggo il coltello da caccia e lo affondo nelle scaglie stranamente irsute del rettile. Il guaito è quasi canino in effetti. *Bravo, ottima recita la tua, maledetta bestiaccia.*
La donna, ai miei piedi, urla e si dimena impigliata nel suo ampio vestito.
Adamo mi arriva alle spalle e cerca di immobilizzarmi. Sento il pregiato tessuto del suo smoking squarciarsi all'altezza delle scapole. *Così impari ad abbandonare la comodità della tua cazzo di foglia di fico.*
Mi libero dalla presa del mollaccione. La terra con cui Dio l'ha forgiato non doveva essere ricca di nutrienti, a giudicare dalla sua forza risibile. Gli spacco naso e labbro superiore con un pugno ben assestato. Un fiotto di liquido caldo esplode dal suo muso, insozzandomi fino ai gomiti.
«Non c'è supplizio sufficiente per la tortura infinita cui hai condannato l'umanità intera!»
Il primo affondo gli perfora i polmoni, azzittendo il suo lagnarsi smielato.

Rimangono solo le urla della cagna del demonio, ma in breve le squarcio la carne dell'esile collo.
Vediamo se ora riuscirai a resistere alle lusinghe del serpente!
Tutto risolto.
Riprendo il mio sentiero, la caccia conclusa con successo.

Driiin driiin…
Mi sveglio, il fiato corto, il sentore fastidioso delle lenzuola impregnate di sudore sulla pelle. Un leggero mal di testa tenta di sopraffarmi, ma sono stranamente tranquillo, rilassato quasi, e non fatico a difendermi.
Faccio per alzarmi, quando vedo le chiazze di sangue che mi imbrattano mani e braccia.
Forse sono già un eroe, senza neanche saperlo?
Cazzo, è martedì. Devo prepararmi, devo andare a lavoro.
Le routine sono dure a morire.
Poi mi ricordo che nottetempo ho lavato i peccati dell'uomo. Altro che lavoro! Sodoma e Gomorra mi attendono con i loro bagordi infiniti!
Accendo il televisore, in attesa di vedere il mio volto su tutti i telegiornali.
Sono pur sempre il salvatore!
Il bellimbusto di turno, giacca e cravatta impeccabili, impomatato da fare il vomito, sorride, snocciolando la solita sequela di futili notizie.

> *Merda, ma allora non è cambiato nulla?! Che la colpa sia forse di quella puttana di Pandora?*

Il Demone dell'oro

L'eco di una canzone mesta giungeva sino al pistolero. Una tromba solitaria, in lontananza, intonava un inno alla sconfitta.
Moho sapeva che quello era territorio consacrato, per tutte le tribù indiane. Chiunque stesse suonando quello strumento avrebbe avuto vita breve.
Il pistolero non faticò a riconoscere il moto circolare degli avvoltoi che volteggiavano nel cielo, nella medesima direzione da cui proveniva il suono, pronti al banchetto. Lugubri macchie scure sull'azzurro terso del cielo.
Il sole a picco inondava quella landa fatta di pietra rovente e sabbia. Un ammasso di montagnole gli impediva di scoprire chi fosse la vittima predestinata, e chi i morti che già avevano varcato le soglie del Mondo degli Spiriti.
Moho si cacciò il cappello a tesa larga bene in testa e sollevò la bandana a riparare bocca e naso dalle bordate di polvere smossa dal vento.
Il suo viaggio era quasi giunto al termine. Superato quell'ultimo ostacolo, la sua caccia avrebbe avuto finalmente inizio. Attraversato il cimitero sacro, sarebbe giunto agli insediamenti dei coloni e avrebbe potuto assolvere al suo mandato. Il suo istinto, però, gli lanciava segnali pressanti che non poteva trascurare. Spronò il suo stallone nella direzione del suono.
La cavalcatura accelerò il passo, imboccando uno stretto tratturo fra due pareti di roccia. Le note malinconiche rimbalzavano da una all'altra, originando una eco deprimente che si mescolava ai sibili del vento incanalato nello stretto canyon. Pareva il lamento di un condannato a morte.
Dopo una decina di minuti di trotto, la visuale si spalancò su una piana assolata.
Il terreno, riarso e spaccato dalla siccità, presentava ferite che procedevano fino all'orizzonte. Covoni di sterpi correvano lungo quella spianata, all'apparenza disabitata. La melodia risuonava ora a singhiozzo, come se lo stesso artista fosse preda di un

pianto irrefrenabile. L'orizzonte baluginava a causa della calura, rendendo la scena indistinguibile agli occhi del pistolero: solo vaghi bagliori del sole riflessi sulla pietraia.
Spronò il cavallo e si fece avanti.
Non aveva percorso neanche mezzo miglio, quando alla sua sinistra, delle ombra silenziose attrassero la sua vista. Come fantasmi, una dozzina di sagome comparì dal nulla, sulla cresta dell'unico colle ancora visibile. Controluce erano poco più che chiazze oscure: guerrieri Apache.
Sapeva che aspettavano lui, ma non per questo provava timore. Aveva il Santo con sé, il talismano fornitogli dal Maestro d'Ossa. Era il suo lasciapassare per attraversare incolume quelle terre selvagge.
Innalzò l'artefatto consacrato, una sorta di vessillo issato su un alto bastone e composto da chincaglierie varie e pelli di animale, che comunicava la sua missione sacra, e diede di speroni. Avanzò lentamente. Non voleva certo mettere in allarme i guerrieri con movimenti bruschi.
Nessuna delle figure sul culmine della collina accennò ad andargli incontro. Procedette per un bel pezzo sotto gli sguardi attenti degli indiani.
Infine giunse in vista della scena che tanta attrattiva aveva per gli avvoltoi. Decine di coloni erano riversi nella polvere: uomini di tutte le età, donne e bambini. Dovevano aver tentato una strenua difesa, barricandosi su quelli che, ora, erano i ruderi di un carro. Corpi penzolavano afflosciati dai suoi bordi, irti di frecce dall'impennaggio nero.
A cassetta era seduto il suonatore, la tromba che ora pendeva inerme legata al suo collo. Le gambe, a ciondoloni, si muovevano a un ritmo ossessivo, mentre gli occhi fissavano l'orizzonte, incuranti del sole capace di bruciarli. Era sotto shock, forse uscito per sempre di senno.
Solo per quello lo avevano risparmiato. Gli indiani consideravano i matti capaci di comunicare con gli Spiriti. Ucciderlo sarebbe stato sacrilego.

Moho gli si fece incontro, indirizzando il suo stallone con cura, per evitare i cadaveri sparpagliati tutt'attorno. Una donna squartata era buttata ai piedi del carro, in una posa oscena, vittima delle voglie smodate dei pellirossa. I resti di due ragazzini dai crani scarnificati giacevano sotto il pulpito dell'ex suonatore, i loro scalpi divenuti oramai un trofeo di qualche guerriero.
«Cosa aspetti ad andartene?» chiese Moho.
Gli occhi del trombettista non accennarono a distogliere lo sguardo dal loro obbiettivo immaginario. Forse stava veramente comunicando con le anime della realtà non-ordinaria.
«Sono tutti morti, qui.» ribadì il pistolero.
L'uomo di mezza età balzò in piedi e quel movimento improvviso fece quasi imbizzarrire il cavallo, già teso per l'odore di sangue che permeava l'aria.
Sulle loro teste, il gracchiare degli avvoltoi era una colonna sonora più tetra della melodia suonata in precedenza dal folle.
«Forza, monta in groppa.» Moho gli porse il braccio, invitandolo a salire sul suo stallone.
L'uomo, biascicando parole sconnesse, stava per muoversi, ma il rumore di cavalli in avvicinamento lo distrasse.
Le acute grida di guerra degli Apache invasero l'aria.
I pellirossa furono loro addosso in un lampo. I loro agili cavalli si slanciarono verso i due uomini, per poi cambiare direzione all'ultimo. I guerrieri fingevano di affondare con le lance, falciavano con le accette, ma si limitavano a fendere l'aria a pochi centimetri dal bersaglio.
Il pistolero rimase immobile. Sapeva che non lo avrebbero neppure sfiorato, avevano visto il Santo, ma evidentemente volevano togliersi lo sfizio di terrorizzarlo.
Ad ogni modo non ci stavano riuscendo. I volti rabbiosi, i minacciosi colori di guerra che ne alteravano le sembianze, non erano certo sufficienti a spaventarlo.
Attese, finché le grida e lo scorrazzare sconclusionato si placarono da soli e un indiano, macilento, sdentato e con poche chiazze di capelli, si fece largo fra i suoi guerrieri. Con voce aspra li ammonì a cessare quella messinscena.

Nonostante l'età era ancora ben dritto sulla schiena e gli Apache gli tributavano rispetto.
«Il Demone dell'Oro si è impossessato delle loro anime - affermò indicando i coloni massacrati - ma ora non si limita più a voler predare gli Spiriti dell'uomo pallido, si inoltra nelle nostre Terre Sacre, infettandole. Tu sei un cacciatore di Spiriti. Il simbolo che porti è potente, chi è la tua Guida?»
«Il Maestro d'Ossa - rispose il pistolero accendendosi un sigaro - ora è impegnato nella sua cerca. Sta combattendo a Sud un Demone diverso e non meno potente: quello della Schiavitù!»
L'anziano pellerossa annuì con la testa, il volto un dedalo di rughe tracciate nel cuoio.
«Ti lasceremo passare, giovane uomo dalla pelle scura. Uccidi il Demone dell'Oro e avrai l'eterna gratitudine delle Tribù!»
Si scambiarono un ultimo sguardo, poi ognuno partì con il proprio seguito verso direzioni opposte. L'uomo, alle spalle di Moho, aveva preso a fischiettare un motivetto militare, forse l'ammainabandiera confederato.

Il tragitto fino a West Growe si era rivelato monotono. Moho non era riuscito a estirpare nessuna informazione utile al matto, tranne che lui e tutto il suo parentado avevano sborsato i loro averi al sindaco della cittadina di confine, per accaparrarsi le concessioni su un fazzoletto di terra sito sul suolo sacro degli Apache. A dispetto di quanto fosse scritto sulla carta che ancora l'uomo, di nome John, si ostinava a conservare in una tasca e che ne certificava il diritto di proprietà, il pistolero sapeva che quei luoghi erano da secoli la dimora degli indiani.
«La cavalleria devono inviare! Solo le cannonate possono riportare l'ordine!» vaneggiò il sopravvissuto, tra un singhiozzo e l’altro.
Moho riteneva che le giubbe blu si muovessero solo per proteggere i potenti. Con le loro truppe seguivano i lavori per la costruzione della ferrovia, non certo per difendere i lavoratori, ma perché i Generali intascavano laute paghe dai produttori dei

cavalli a vapore. Allo stesso modo non si prendevano la briga di accompagnare i coloni alla conquista delle nuove terre, altrimenti sarebbe stata guerra aperta con tutte le Tribù. Non perché i Generali ritenessero che usurpare i territori degli indiani fosse sbagliato, ma per il semplice fatto che i pionieri non erano in grado di foraggiare l'esercito con sufficiente oro! Mercenari protetti dalla legge e discepoli del Demone dell'Oro.
Il pistolero si costrinse a non pensarci. In lontananza avvistò le prime propaggini della cittadina, assediata da tende e carri.
L'importanza dell'evento che si sarebbe svolto di lì a due giorni, giustificava quell'ammasso caotico di umanità. Dalla sua posizione l'andirivieni delle persone pareva insignificante come la vita in un formicaio.
Moho fermò il cavallo, sputò a terra e invitò John a scendere. Il matto lo osservò con aria perplessa, dopodiché smontò di sella.
Ancor prima che posasse entrambi i piedi al suolo, il pistolero lo colpì alla tempia con il calcio della Colt che aveva estratto con rapidità sorprendente. Il fragile corpo dell'uomo si afflosciò al suolo.
Con un balzo Moho gli fu sopra. Lo legò mani e piedi e gli mise un laccio di cuoio a mo' di bavaglio. Dalle bisacce della sella estrasse un sacco immenso con il quale avvolse il corpo privo di sensi di John, lo mimetizzò con alcune coperte e, quando fu soddisfatto del risultato, lo issò di traverso sul dorso del suo stallone.
Risalito in sella si arrotolò una sigaretta e riprese la marcia.

Si ritrovò a vagare fra l'agglomerato di tende e bancarelle che erano sorte a difesa della città.
I mercanti non avevano perso l'occasione e avevano trasformato quell'evento in una sorta di fiera paesana in grande stile.
Commerci di ogni tipo si svolgevano col bene placido delle autorità. Pelli di dubbia provenienza, alcool di contrabbando, donne indiane e anche qualche negro, venivano venduti alla luce del sole, oltrepassando ogni limite imposto dalla legge.

Con disprezzo, Moho tirò dritto, fino a giungere al centro di West Growe, al suo albergo.
Le strade brulicavano di gente agghindata nei modi più disparati: straccioni e sfaccendati si mischiavano a donne in abiti eleganti, accompagnate da damerini senza palle. La polvere sollevata da quel via vai era intollerabile. In ogni dove fervevano attività convulse.
L'occasione era di quelle che capitavano una volta nella vita, e i seguaci del Demone dell'Oro erano in visibilio. Nessuno voleva lasciarsela sfuggire.
Il pistolere legò il cavallo innanzi all'elegante entrata del Silver River, smontò dalla sella e si caricò le sue mercanzie in spalla, sacco compreso.
Arrivò al bancone e, con fare distratto, suonò la campanella, in attesa di essere ricevuto.
Un inserviente in camicia bianca e gilet nero uscì prontamente da una porticina laterale. Lo osservò con attenzione, mal celando un evidente imbarazzo. Fissò il suo spolverino ricoperto di polvere, l'enorme sacco che aveva in spalla e, lungamente, il suo volto color dell'ebano.
«Siamo al completo, Signore, mi spiace.»
«Ho una prenotazione a nome William Hatkinson.» rispose impassibile Moho, estraendo il telegramma a conferma della sua affermazione.
L'uomo, incerto, dopo aver dato un occhiata al foglietto stropicciato, si decise a prendere in mano il libro delle presenze, scorrendo la lista dei nomi con il dito. Giunto a quello cercato, sollevò su Moho uno sguardo postulante perdono e si profuse in un inchino.
«Mister Hatkinson, benvenuto. Mi scusi per l'accoglienza inadeguata, ma sono giorni caotici. Le abbiamo riservato la nostra camera più elegante. Vedrà, godrà della miglior vista che la città possa offrirle sulla parata di domani.»
Il pistolero si limitò a un cenno col capo.
«Billy - gridò l'uomo a un fattorino - aiuta il signor Hatkinson con il suo bagaglio.»

«Non occorre - rispose il pistolero - la mia merce è troppo preziosa perché venga maneggiata da un moccioso.»
«Come desidera Signore, la accompagno subito alla sua stanza.»

La stanza era al terzo piano dell'edificio. Elegante, dal mobilio in legno di rovere, era dotata di un aroma insolitamente piacevole, anche per un albergo per persone abbienti. Come promesso aveva una finestra che dava direttamente sulla via principale di West Growe. Con piacere, notò Moho, ce n'era una anche sul lato opposto, con vista sulle scuderie.
«La camera è perfetta - sorrise Moho affabile - non intendo essere disturbato fino alla fine della parata. Se mi servisse qualcosa scenderò io al saloon.»
L'inserviente si inchinò nuovamente. «Come desidera Mister Hatkinson, avviserò tutto il personale.»
«Ottimo, ora mi lasci riposare, è stato un viaggio lungo.» disse ripulendosi con una mano la polvere dalle brache di cuoio.
Solo quando l'uomo se ne fu andato, Moho depositò il sacco al suolo e ne aprì un lembo.
John era ancora privo di sensi. Bene, meglio così, pensò il pistolero limitandosi a controllare i nodi che tenevano l'ometto imprigionato, per poi depositarlo nell'ampio armadio, come fosse un bagaglio qualsiasi.
Soddisfatto, si buttò sul letto. Il materasso era morbido, probabilmente di piuma d'oca e le lenzuola profumavano di lavanda. Roba da effemminati, giudicò il pistolero, ripensando ai gridolini terrorizzati di William Hatkinson.
L'uomo a cui aveva rubato l'identità, il più ricco mercante di Carston City, era stato il suo ultimo lavoro. Un servo del Demone dell'Oro.
Quanto aveva guaito quel laido mostro, quando l'aveva tagliuzzato con il suo machete. Il bastardo non aveva mai smesso di cercare di comprarlo, promettendogli montagne d'oro se lo avesse risparmiato.

Moho era un uomo d'onore. Ogni caccia che accettava la portava a compimento.
L'idea di sfruttarne l'identità per assolvere a questo nuovo incarico era comparsa in sogno al Maestro d'Ossa e, Moho non ne aveva mai dubitato, si era rivelata vincente. Il telegramma della prenotazione al Silver River, trovato nell'ufficio del mercante, era stata l'ennesima conferma delle doti di veggente del suo Maestro.
Il cammino per le terre sacre si era dimostrato altrettanto di buon auspicio, consegnandogli il mentecatto su un piatto d'argento. Con John, sarebbe stato tutto ancora più semplice.
Sorrise fra sé e si concesse il meritato riposo.

A sera inoltrata il pistolero decise di fare due passi. Le strade erano quasi deserte, ora. Attratto da un vociare concitato, si diresse verso un Saloon.
«Ehi, amigo, hai un quarto di dollaro? Ho perso tutto stasera. A poker sai, non me ne è andata bene una.» La voce dell'uomo stravaccato a fianco dell'entrata era rotta dell'alcool.
«Peggio per te.» rispose sprezzante Moho, entrando nella bettola e lasciando il mendicante a piagnucolare sulle sue disgrazie.
Il locale era fumoso e illuminato blandamente.
Lo sguardo degli astanti si portò sulla sua figura. Il piccolo paesino di West Growe non doveva aver visto passare tanti negri dalle sue parti, almeno non senza catene. Il suo spolverino color corda non era sufficiente a nascondere le protuberanze delle Colt gemelle che portava ai fianchi, né si era premurato di mascherare il suo machete.
Tutti gli furono subito ostili, così come si era aspettato. Eppure il puzzo del Demone dell'Oro era inconfondibile, non poteva restare fuori.
Sostenne lo sguardo degli astanti e procedette con passo lento verso il bancone. Il frastuono delle voci riprese come niente fosse, all'unisono.

Girava parecchio oro in quella locanda: oro per il whisky, oro per l'azzardo, oro per le bagasce e per tutta quella pletora di affari che non potevano essere conclusi in uffici più rispettabili.
Pur senza conoscerli, riconobbe subito i pezzi grossi della città e i loro fedeli prezzolati. C'era il banchiere con l'orologio d'oro da taschino in bella mostra, il sindaco, elegante e altezzoso come un divo di teatro e i grassi proprietari terrieri, feccia priva di gusto, arricchitasi grazie ad arroganza e mancanza di scrupoli.
Disgustato, prese mentalmente nota dei cultisti del Demone dell'Oro. Sarebbe arrivato il momento di esorcizzare anche loro.
Al bancone un panzone di origini messicane lo scrutava con i suoi occhi porcini, carichi di odio insensato. Carezzava voluttuosamente il manico di finto avorio del suo coltellaccio da caccia. Al suo fianco uno smilzo dai capelli bisunti si affrettò a tracannare l'ennesimo bicchiere di whisky da quattro soldi e portò a sua volta uno sguardo torvo sul pistolero.
Fiutata la brutta aria, una sgualdrina emaciata si liberò dall'abbraccio lascivo e flaccido di un avventore e, senza farsi notare, imboccò una porta laterale, lasciando che fossero quegli uomini rudi a sbrigare le loro futilità.
«Offrici da bere, bello, abbiamo visto che alloggi al Silver River. Sei uno con la grana.» Biascicò in tono minaccioso il gorilla che non amava apparire per quello che era, uno straccione messicano arricchitosi ripudiando i suoi natali e con essi, i suoi parenti.
Il pistolero non lo degnò di uno sguardo.
Seduto a un tavolo, Kenny, un damerino amante delle belle donne e delle carte da gioco, riprese noncurante la sua partita di poker. Sul tavolo, pile di monete d'oro facevano bella mostra di sé.
Il grassone, vedendo la flemma del pistolero, decise di passare a modi più sbrigativi. «Cosa c'è? Non vuoi condividere con noi la tua fortuna?» Lo provocò e fece un cenno al suo amico lungo e secco, iniziando a girare attorno al nuovo arrivato.
Era evidente la volontà di prenderlo da due lati e possibilmente anche alle spalle, giusto per garantirsi il cospicuo vantaggio.
Moho osservò la scena divertito. Lo stucchevole tentativo di accerchiamento lo convinse a non accoppare i due attaccabrighe.

Attese paziente che il lungo lo aggredisse per distrarlo e lasciare che fosse l'energumeno a portare l'attacco mortale.
Così avvenne in effetti, ma gli esiti furono ben diversi da quelli preventivati dai due gaglioffi. Lo spilungone affondò il colpo con un machete rugginoso. Il pistolero si scansò e gli affibbiò uno spintone, cambiandone la direzione e gettandolo fra i piedi del suo compare pachidermico.
Il boato emesso da questo, quando piombò al suolo, fece da contraltare alle grasse risate dei commensali.
Il pistolero, impassibile, acciuffò lo smilzo e lo trasportò di peso verso l'ingresso. Lo gettò fuori, a ruzzolare nella polvere come un cane pulcioso. Rientrò e a male maniere replicò la scena con il grassone. Lo prese a calci nel culo, come farebbe un insegnante poco ortodosso con un ragazzino irrequieto. Schiumava dall'ira il panzone, ma non ebbe il fegato di controbattere, limitandosi a una sequela infinita di bestemmie.
«Non farti strane idee, amigo. Non tutti in questa città sono così poco ospitali.»
Kenny lo invitò a prender posto al suo tavolo. Una pila di monete d'oro ne indicavano le laute disponibilità economiche.
Moho decise di accettare. Forse avrebbe ricavato qualche informazione.
Subito una prostituta, fiutando il possibile affare, si avvicinò alla coppia.
«Togliti di mezzo, sgualdrina.» la anticipò il pistolere con disprezzo.
Indispettita, la mignotta cercò di rifilargli una sberla, ma l'uomo le intercettò il braccio e fu svelto a mollare a sua volta un ceffone.
La donna barcollò sulle gambe, riuscendo a stento a reggersi in piedi. Lacrime inviperite iniziarono a scorrerle ai lati degli occhi celesti.
Kenny aveva perso la sua espressione da sfinge.
«...non si alzano le mani su una ragazza indifesa...» azzardò alzandosi in piedi, mentre carte spiegazzate gli fuoriuscivano dalle maniche della giubba.

Moho sollevò il suo sguardo sull'uomo, cercando di capire se stesse per caso scherzando. Un miserabile baro che si ergeva a paladino di una mignotta? Entrambi servi del Demone dell'Oro, senza dubbio.
Accortosi che il damerino faceva sul serio, Moho si alzò e si portò al banco, dandogli le spalle. «Non è altro che una zoccola, non scaldarti tanto.» Non cercava grane.
Kenny parve ringalluzzito dall'apparente ritirata dello straniero, convintosi non fosse il duro che sembrava.
«Chiedile scusa, immediatamente.» pretese.
Il pistolero si stava voltando, pronto a dare la giusta lezione al damerino, quando lo sceriffo entrò nel locale.
Qualche cittadino troppo zelante doveva averlo avvisato della piccola baruffa.
«Che diavolo succede qui?» tuonò il rubizzo uomo di legge.
«E' lo straniero, Doc, continua ad attaccar briga.» piagnucolò Kenny.
Lo sceriffo portò lo sguardo su Moho, scrutandolo da testa a piedi. «Non posso concedermi problemi, non questa sera. E' vero che alloggiate al Silver River, Signore?»
Moho, parimenti non cercava rogne. «Si.»
«Sarebbe così cortese da seguirmi nel mio ufficio, così risolveremo la questione in un baleno.» Lo rassicurò lo sceriffo, con fare accomodante.
Senza opporre resistenza, il pistolero seguì l'uomo di legge.
Furono sufficienti dieci dollari a comprare il suo lasciacondotto.

La cittadina era agghindata a festa.
Drappi a stelle e strisce tappezzavano ogni balcone e ogni bimbo stringeva in pugno una bandierina dei medesimi colori. La parata aveva avuto inizio, scortata da due ali di spettatori. Una banda apriva il corteo, intonando un'aria festosa.
Il pistolero osservava dalla finestra, scostando appena le tende multicolore. Dietro di lui, John era ora legato a una sedia e lo

scrutava con occhi carichi di rancore. Forse infine, nel buio dell'armadio, aveva ritrovato il lume della ragione.
Moho lo degnò di un rapido sguardo, privo di sentimento, per poi tornare a concentrarsi sulla sfilata.
Preceduto dagli alti graduati dell'esercito, in pompose uniformi da parata, lo vide: su un carro tappezzato di bandiere, la mano che si muoveva in ampi archi a salutare la folla, era ritto in piedi il Presidente Edgar Mayers, il Demone dell'Oro, colui che aveva dato il via libera alla conquista spregiudicata delle terre sacre delle Tribù. Un carnefice, un boia capace di scambiare infinite esistenze per del misero metallo luccicante. Colui che promulgava leggi efferate al solo fine di capitalizzare altro oro.
Il pistolero accarezzò la lunga carabina. Attese che la festosa processione arrivasse sin sotto la sua finestra per far spuntate la canna dalle tende variopinte.
Il Demone dell'Oro rideva beato, stringendo mani e regalando sorrisi falsi e ipocriti.
Bang!
Il colpo squarciò l'aria, centrando la tempia del Presidente Mayers. Materia cerebrale e sangue esplosero in faccia alla giovane donna che gli stava al fianco, la nuova amante, forse.
La musica impiegò qualche istante a cessare, mentre la confusione si impossessava furiosa dell'intera platea. Grida imperversavano nell'aria, accompagnate dal nitrire selvaggio dei cavalli. Dopo qualche attimo alcune teste iniziarono a sollevarsi, in cerca dell'assassino. Alcuni presero a indicare le tende smosse della finestra del pistolero.
Moho fu lesto a farsi indietro, poco prima che una pioggia di proiettili iniziasse a tempestare la parete. Il pistolero liberò John.
«Per Dio, l'hai ammazzato!» gli gridò questo, gli occhi spiritati. «Cosa credi di aver guadagnato? Ucciso uno, ne nomineranno subito un altro.»
Il pistolero, serafico, si limitò a sollevare il lembo del suo mantello. «Le mie bandoliere sono piene - disse mostrando le fasce incrociate di caricatori, ricolmi di proiettili - e la mia vista è ancora buona. Addio John!»

Consegnò la carabina fra le mani dell'uomo, che istintivamente la prese, e lo scagliò contro la finestra.
Colpi vaganti lo crivellarono all'istante.
Le urla allucinate della folla e il nitrire convulso dei cavalli contendevano il campo al suono degli spari.
Moho, ultimata la caccia, si era già calato dalla finestra sul versante opposto, ancor prima che il cadavere di John toccasse il suolo.

Ringraziamenti

Da dedicarsi rigorosamente ai Lettori. Grazie!
Non è da tutti imbarcarsi nella lettura di autori sconosciuti, e per questo vi siete meritati il mio rispetto.
Un ringraziamento di cuore anche a Mattia "Unexist", che ha curato l'editing di questa raccolta, arricchendola di preziosi spunti e non solo di rigore grammaticale e sintattico!

Per tutti voi, sempre che abbiate gradito i racconti, un invito a leggere anche il mio romanzo, ***Forze Ancestrali****, primo volume di una trilogia fantasy.*

Alla prossima allora!
Andrea